

Ilva, Vendola ride al telefono con il braccio destro dei Riva

Davvero brutta [questa telefonata](#) tra il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, e Girolamo Archinà, il braccio destro dei Riva che Vendola chiama al telefono per complimentarsi dello "scatto felino" dell'ingegnere. Che infastidito dalle domande di un giornalista a proposito del benzopirene (un potente cancerogeno) e delle morti per cancro causate dall'Ilva, gli strappa di mano il microfono in malo modo. La telefonata è stata resa nota sul sito del Fatto Quotidiano. «Io e il mio capo di gabinetto abbiamo riso per un quarto d'ora», dice Vendola commentando la «scena fantastica». Ma non solo, nella telefonata Vendola, dopo le risate, fa sapere ad Archinà di essere a disposizione: «Dica a Riva che il presidente non si è defilato». Il presidente Vendola replica parlando di «operazione lurida» e la telefonata si spiega semplicemente per i rapporti necessari ad affrontare i problemi aperti. «Sono l'unico che si è battuto per Taranto e stiamo cercando di convincere l'Ilva a mettere le centraline per monitorare la situazione. La telefonata estratta dal suo contesto è un'operazione lurida, un tentativo di sciacallaggio e di linciaggio». E chiede di farsi interrogare presto dal giudice. Ma ormai è bufera.

Studenti in piazza: «Cambiare marcia»

La pioggia non ha fermato nemmeno gli studenti: «Resistiamo, la pioggia non ci ferma». Studenti provenienti da diversi istituti superiori della Capitale si sono ritrovati in piazza della Repubblica da dove è partito il corteo per le strade del centro. Tra cori, canti e qualche fumogeno, il corteo si è poi ricongiunto con quello degli universitari, partito dalla Sapienza, diretto verso i "palazzi del potere". Ma la protesta è andata in scena in tutta Italia: da Torino a Palermo, passando per Milano, Cagliari e Bologna, gli studenti sono scesi in piazza per dire no alla manovra finanziaria varata dal Governo e per chiedere più investimenti da dedicare alle scuole pubbliche e all'università. «I muri crollano. Noi no», «chi non lotta ha già perso», «contro la scuola di classe» alcuni degli slogan scanditi un po' ovunque. Nel capoluogo emiliano c'è stato qualche scontro, con cariche della polizia; solo qualche momento di tensione a Cagliari, dove sugli striscioni si leggeva «se studiare è un lusso, occupare è un dovere» e «la Carrozza si è trasformata in una zucca, ministro bocciata». Roma è un po' il centro della protesta e anche qui non è mancato qualche tafferuglio in piazza Santi Apostoli, nel pieno centro della capitale, a causa della presenza di studenti di destra: le forze dell'ordine hanno effettuato una carica di contenimento nei confronti di alcuni manifestanti del blocco studentesco, il movimento di Casapound Italia, che avevano cercato di 'sfondare' il cordone di polizia per raggiungere Montecitorio. A dare il via alla mobilitazione sono stati questa mattina all'alba gli studenti universitari con un blitz davanti al ministero, in viale Trastevere a Roma, dove hanno srotolato uno striscione con la scritta "change the way" («invertire la marcia») e hanno consegnato al ministro una lettera con le 10 domande dedicate a invertire, appunto, la marcia su scuola e università. A Torino il corteo, partito da piazza Arbarello, è arrivato in piazza Castello; a Palermo migliaia di studenti hanno chiesto libri di testo a costo zero, la manutenzione straordinaria degli edifici scolastici e trasporti gratuiti. Il corteo nel capoluogo siciliano, che è partito da piazza Politeama, si apriva con uno striscione con su scritto «#15N assediemo i palazzi del potere occupiamo le scuole». Molti dei ragazzi indossavano le maschere di Guy Fawkes a forma di "V per vendetta". Ferrero: «A fianco di una generazione a cui si vuole negare la speranza». «Il nostro pieno sostegno alla manifestazione nazionale degli studenti, oggi, in tutta Italia, in occasione della Giornata Internazionale per il Diritto allo Studio, siamo a fianco di una generazione a cui si vuole negare la speranza - ha dichiarato Paolo Ferrero, segretario del Prc - Gli studenti e i giovani sono stati messi costantemente sotto il tiro delle politiche neoliberaliste: prima di Berlusconi, vedi alla voce Gelmini, e poi da Monti, con la riforma Fornero, e ora da Letta, con la legge di stabilità. I giovani chiedono di avere un futuro, chiedono un'inversione di marcia che sia italiana ma anche europea, chiedono investimenti e tutela della scuola pubblica e della ricerca e la possibilità di trovare un lavoro che non sia puro precariato sottopagato: la loro lotta - conclude Ferrero - è sacrosanta, il loro diritto ad avere risposte concrete dal governo anche».

«Il lavoro prima di tutto. Basta favole»

Sindacati in piazza contro la legge di stabilità. Si chiude oggi la settimana di mobilitazioni, con annesse 4 ore di sciopero, indetta da Cgil, Cisl e Uil per chiedere al governo drastiche modifiche alla manovra economica. A Milano, nonostante la pioggia, sono migliaia le persone partite da Palestro che hanno raggiunto Piazza della Scala, dove su un palco-camion intervengono, per il comizio, la leader della Cgil, Susanna Camusso e i segretari regionali di Cisl e Uil, Gigi Petteni e Walter Galbusera. Partito da Palestro, il corteo ha percorso corso Venezia, piazza San Babila ed è arrivato a palazzo Marino passando per via Case Rotte. Nonostante un'intensa pioggia, sono migliaia i partecipanti, alla testa del corteo Camusso e il leader della Cisl Raffaele Bonanni. «Bisogna dire 'no' a una Legge di Stabilità che guarda solo al debito pubblico e poi c'è una politica che lo fa aumentare. Ci stiamo giocando il futuro del Paese - dice il segretario generale della Cgil dal palco milanese - Come possiamo dire che siamo un Paese moderno se chiudono le aziende strategiche? Come si fa a dire che abbiamo una prospettiva se non si dà respiro a retribuzioni e pensioni? Non chiediamo la luna, diciamo di rimettere il Paese sulle sue gambe. Non ci piace la disattenzione con cui il Governo sta guardando il movimento dei lavoratori che da una settimana riempie le piazze, noi non ci fermiamo, se non arriveranno le risposte che devono esserci continueremo la mobilitazione». Per Camusso il paese è «allo stremo, ha bisogno di risorse». E invece, «questa legge è in continuità con le politiche degli ultimi anni», con la conseguenza che «staremo ancora un po' peggio, la disoccupazione aumenterà e le famiglie faranno fatica ad arrivare alla fine del mese». Questo mentre «l'83% delle tasse pesa su lavoratori e pensionati» ma «i manager italiani guadagnano tre volte di più di quelli tedeschi». Sulle pensioni, prosegue Camusso, il presidente dell'Inps Mastrapasqua «non può continuare a raccontare una realtà che non c'è, bisogna raccontare quella vera. Di un Paese reale che è allo stremo e ha bisogno di risposte. A

chi ci parla di privatizzazione - aggiunge il leader Cgil, riferendosi a Telecom - bisogna dire quale fallimento è stato cedere le aziende pubbliche ai privati senza capitali». Infine, rivolgendosi direttamente al governo che «ha promesso tante cose», Camusso chiede che «ne faccia almeno una» e la smetta con le favole, quella della "crisi è finita" e che «nel 2014 ci sarà la ripresa perché la ripresa ci sarà quando un lavoratore non avrà più paura di perdere il posto di lavoro il giorno dopo». E anche con la favola delle «tasse vanno abbassate per tutti», perché «il governo ancora una volta non vuole dare risorse a lavoratori e pensionati». Per Bonanni, «le tasse saranno la tomba dell'economia oltre che della democrazia in Italia»; anche se il leader Cisl sceglie di volare basso sostenendo che per rispondere alla crisi «occorre mettere in pratica gli accordi di Genova firmati con Confindustria». Il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, è invece al corteo organizzato a Perugia, in Umbria l'astensione dal lavoro è di otto ore. Il corteo è partito da piazza Partigiani, aperto da uno striscione di Cgil, Cisl e Uil che chiedono «il lavoro prima di tutto». In corteo, oltre ai tre segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil, gli striscioni che rappresentano molte delle vertenze aperte in Umbria. Il corteo si conclude in piazza della Repubblica, con il comizio di Angeletti: «Penso che ci sia un eccesso di ottimismo, perché anche nel 2014 la disoccupazione in Italia è destinata ad aumentare» mentre la legge di stabilità «non fa nulla per creare una prospettiva positiva soprattutto per l'occupazione, che oggi si può fare solo fronteggiando la crisi industriale e riducendo le tasse sul lavoro». Il leader della Uil si sofferma sulla situazione umbra. «La crisi industriale di questa regione è preoccupante. Si stanno distruggendo le basi materiali per la creazione di lavoro, cioè le imprese, a una velocità impressionante». A Torino, il corteo dei sindacati piemontesi è aperto dall'immagine del coniglio di 'Alice nel paese delle meraviglie', con la scritta "Il tempo è scaduto". «Alice nel paese delle meraviglie quando si sveglia capisce che la realtà è un'altra - dice Donata Canta, segretaria della Cgil torinese - anche noi diciamo alla politica, al governo 'svegliatevi!'. Voi siete ossessionati dall'Imu, noi dal lavoro che non c'è, dalla povertà, dai tagli ai redditi, alle pensioni, al lavoro pubblico e privato, da un'emergenza sociale che prima o poi si infiamma». Partito da piazza Vittorio, il corteo raggiungerà piazza Castello, dove sotto la prefettura ci saranno gli interventi dei segretari generali. Nel corteo anche delegazioni dei vigili del fuoco, della funzione pubblica, delle diverse realtà del lavoro torinese. In piazza Castello dovrebbe arrivare anche il corteo degli studenti partito da piazza Arbarello. A Palermo sono invece due i cortei. Oltre a quello promosso dai sindacati contro la legge di stabilità, che muove da piazza Verdi fino in via Cavour per manifestare davanti alla sede della Prefettura, si registra anche quello organizzato dai Centri Sociali, partito da Piazza Castelnuovo per sfilare lungo via Ruggiero Settimo, via Maqueda, Corso Vittorio Emanuele, piazza Indipendenza per raggiungere Palazzo d'Orleans, sede della Presidenza della Regione Siciliana. In piazza anche gli studenti per protestare contro le politiche del governo Letta.

Bruxelles punisce l'Italia e si riprende tre miliardi – Romina Velchi

Doccia gelata è dire poco. Mentre a Roma il governo e la maggioranza non hanno ancora finito di litigare per trovare l'accordo sulle modifiche alla legge di stabilità, a Bruxelles tirano le somme e la bocciatura è pressoché totale. Debito troppo elevato, è la diagnosi e dunque l'Italia non avrà i tre miliardi di maggiore spesa previsti dalla cosiddetta «clausola di investimento», quella attraverso la quale l'Europa "premia" i paesi virtuosi concedendo loro un allentamento nella gestione dei propri conti. Dunque spariscono in un sol colpo tre miliardi di euro, che il governo dava per scontati e che fatalmente manderanno all'aria la manovra economica, sia quella già fatta sia quella su cui i partiti stanno trattando. La motivazione è semplice: «Siamo arrivati alla conclusione che non si possa profittare di questo vantaggio - avverte Bruxelles - perché, sulla base delle previsioni economiche dell'autunno 2013, non sarà ottenuto l'aggiustamento minimo strutturale richiesto per portare il rapporto fra debito e pil su un cammino di sufficiente riduzione». Una smentita clamorosa delle rosee previsioni di "Mister palle d'acciaio", secondo il quale «la ripresa è a portata di mano», per dire che i sacrifici sono finiti. Come si vede, i sacrifici non sono affatto finiti, perché senza quei tre miliardi serviranno altri tagli e altre tasse per restare dentro i parametri europei; la recessione continuerà; il pil continuerà a calare; la disoccupazione continuerà a salire (si vedano i dati sui fallimenti). Secondo le stime Ue, il debito vale il 133% del pil quest'anno e salirà al 134 l'anno prossimo. Dunque nessun miglioramento, tanto più che «c'è il rischio che la legge di Stabilità (italiana) per il 2014 non sia in regola con il Patto di Stabilità; in particolare l'obiettivo di riduzione del debito per il 2014 non è rispettato», sottolinea senza tanti giri di parole una nota appena diffusa. La legge di Stabilità, anzi, «dimostra limitati progressi per quanto concerne la parte strutturale delle raccomandazioni di bilancio emesse dal Consiglio nell'ambito del semestre europeo». Per questo, «la Commissione invita le autorità a prendere le necessarie misure all'interno del processo di gestione di bilancio per assicurarsi che i conti del 2014 siano pienamente in linea col Patto di Stabilità europeo e, in particolare, che si sia in grado di affrontare i rischi identificati in questo rapporto». Sia nei documenti dello staff europeo che in quelli finali della Commissione, emerge che la preoccupazione maggiore è legata alla scarsa crescita, con il Pil in progressione solamente dello 0,7% l'anno prossimo, contro l'1,1% previsto dalla Stabilità. Peccato che questo sia esattamente il risultato delle politiche di austerità imposte proprio dall'Europa. Un bel (si fa per dire) paradosso. Ovviamente all'Europa a trazione tedesca non frega nulla se per restare dentro i parametri-capestro sarà necessario stritolare ancora di più la vita di persone in carne e ossa. Al governo invece dovrebbe; e forse sarebbe ora di ribellarsi a questo ricatto non più sostenibile. Ma di sicuro Letta, che è membro del Gruppo Bilderberg (il "club" di potenti dove vengono messe a punto queste "strategie"), non ci pensa neppure. Si adeguerà alle raccomandazioni Ue per la politica economica e di bilancio, costi quel che costi. Un bel guaio per il governo Alfetta, che ora avrà ancora più difficoltà di prima a trovare le coperture necessarie a mantenere le promesse (in primis quella sull'abolizione della tassa sulla casa, pretesa dal Pdl). La reazione del ministro arriva presto ma difficilmente convincerà Bruxelles, anche perché ripete cose già dette. Minimizza, Saccomanni, sostenendo che «non c'è bocciatura», perché la valutazione dell'Europa «discende da una stima di crescita del prodotto che, come è noto, non coincide con quella del Governo italiano e comporta implicazioni per le proiezioni di finanza pubblica. Va poi sottolineato che la crescita del debito in rapporto al Pil è la risultante della recessione che si è protratta fino al 2013 e del pagamento dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni (quasi 50 miliardi di euro in 12 mesi tra il 2013 e

il 2014), operazione concordata con la Commissione europea. Anche il sostegno finanziario ai Paesi dell'area dell'Euro in difficoltà ha contribuito alla dinamica del debito». Inoltre, la Commissione «non tiene conto di importanti provvedimenti annunciati dal Governo, anche se non formalmente inseriti nella Legge di stabilità, e già in fase di attuazione. Provvedimenti che da un lato rappresentano uno stimolo all'economia, dall'altro saranno in grado di produrre gettito e risparmi di spesa aggiuntivi che il governo intende utilizzare per ridurre ulteriormente il disavanzo e il debito del 2014, oltre che per alleggerire la pressione fiscale sulle famiglie e sulle imprese. Al riguardo possono essere ricordati interventi come la spending review, la riforma del sistema fiscale attraverso la delega che il Parlamento sta ormai per varare, il programma di privatizzazioni, il rientro dei capitali illecitamente detenuti all'estero, la rivalutazione delle quote del capitale della Banca d'Italia. Queste misure rafforzano il carattere innovativo della Legge di stabilità 2014 che, per la prima volta dopo diversi anni, avvia un percorso di riduzione della tassazione». Si arrampica sugli specchi Saccomanni, perché difficilmente i guardiani dei conti di Bruxelles si lasciano abbindolare dalle promesse del governo (sulla spending review, poi, dove hanno fallito tutti finora...). Per di più si tratta delle stesse cose che il ministro ha sostenuto quando ha contestato le stime dell'Istat qualche giorno fa: a quanto pare sbagliano tutti.

Chiuso per fallimento

E' un vero e proprio boom di fallimenti, che toccano nel nostro paese un nuovo record: nei primi nove mesi di quest'anno sono stati quasi 10mila (per la precisione 9.902), in aumento del 12% rispetto allo stesso periodo del 2012, mentre la crescita del solo terzo trimestre è di ben il 9%. Anzi, secondo la banca dati della Cerved, società specializzata nell'analisi delle imprese e nella valutazione del rischio di credito, i fallimenti sono al livello «massimo osservato da più di un decennio nel periodo gennaio-settembre». Tanto perché «la ripresa è a portata di mano», come sostiene da giorni Enrico Letta, nella speranza di farci dimenticare la realtà. E la realtà è che, al contrario, la crisi si fa (e si farà) sempre più pesante proprio a causa delle politiche di austerità messe in campo dal governo Alfetta, teleguidato da Bruxelles. Non a caso, la crescita dei default riguarda tutte le forme giuridiche, con tassi di crescita a due cifre: +12% per le società di capitale, +10% per le società di persone e +11% per le altre forme giuridiche. E tutti i settori: a cedere maggiormente sono le industrie dei servizi (con un aumento dei fallimenti del 14%), seguite dalla manifattura: +11%, che addirittura inverte il trend positivo del 2012. Continua l'aumento del fenomeno anche nelle costruzioni (+9,7%), il settore che sta pagando il dazio più pesante alla crisi. L'aumento dei fallimenti è un fenomeno diffuso anche dal punto di vista geografico: la Lombardia accusa di gran lunga il numero assoluto maggiore di fallimenti (2.250 nei primi nove mesi) con un aumento del 13%. Peggior trend di Emilia Romagna e Veneto (+19% per entrambe le Regioni) e del Lazio (+15%). Male anche il Sud, frenano i default Liguria (-11%) e Umbria (-18%).

Tribuna congressuale – Renato Cardazzo* e Mauro Tosi*

Tutti i componenti della Segreteria Regionale Veneto hanno aderito al documento congressuale Ricostruire la sinistra, Doc. n.1. Non si tratta di una adesione acritica, anzi. Molte sono le ragioni politiche per continuare a livello nazionale il confronto, in particolare sulla valorizzazione delle esperienze territoriali, sulla necessità che il tessuto reale del partito possa costituire l'ossatura della direzione reale e delle decisioni. Volevamo un Congresso che parlasse all'esterno, che ci permettesse di assumere con chiarezza un ruolo attivo nelle principali vertenze conflittuali e che contrastasse la logica spartitoria delle correnti e dei gruppi che negli ultimi anni hanno centralizzato ogni decisione, assumendosi gravi responsabilità. La presentazione del documento a Tesi n. 1, primo firmatario Fabio Amato, risponde alla domanda di unità del partito, bene principale, per tale ragione abbiamo deciso di sostenerlo, senza rinunciare al nostro punto di vista. La nota che segue quindi va ritenuta un contributo.

Rinnovamento non è né sostituzione del gruppo dirigente con un altro gruppo né cambiare l'asse generazionale. O il rinnovamento è legato a un profondo cambiamento dei criteri di nomina e di controllo dei gruppi dirigenti o come disse ne "il gattopardo" il principe di Salina si vuole "cambiare tutto per non cambiare niente". Il termine rinnovamento è in tutti i documenti congressuali, e negli emendamenti. Ma la pratica concreta è quella di lavorare per riprodurre un partito vincolato a logiche pattizie e controllato dalle componenti. Ci viene riproposto, con le vecchie modalità di formazione dei gruppi dirigenti, ancora una volta, un partito in cui saranno le componenti a determinare la composizione dei CPN e della Direzione. Il risultato di anni di prevalere di logiche spartitorie e di accordi di vertice è sotto gli occhi di tutti. Gli impegni sul rinnovamento e su nuovo rapporto con i territori, il richiamo alla base, il superamento delle componenti, sono rimasti lettera morta e la composizione di tutte le strutture nazionali, i ruoli funzionali, la composizione delle liste elettorali a tutti i livelli, sono il frutto di rigidi accordi di componente che fanno impallidire il mitico manuale Cencelli. Abbiamo proposto che, in applicazione dell'art 36 comma 5 dello statuto (L'elezione deve avvenire in modo che vi sia la percentuale del sessanta per cento di rappresentanza territoriale.), norma del tutto inevasa, che una quota del CPF fosse composta dalle/ai segretarie/i provinciali e regionali. E' evidente che una composizione di "rappresentanti diretti" delle federazioni, che alle federazioni rispondono e che dalle federazioni sono revocabili, sposta completamente verso il basso, verso i territori la discussione e il confronto politico, rende possibile rapportare alla reale scelte e decisioni del partito, annulla il ruolo di controllo e di veto attuato dalle componenti. Che partito serve per dare risposta alla crisi senza ritorno, alla devastazione della società del lavoro; per ricostruire identità di classe e opposizione sociale? Serve un partito dove le esperienze siano messe a bilancio e a confronto, dove la ricchezza delle iniziative e delle proposte trovi cittadinanza e non sia mortificata da una struttura di dominio dove conoscenze e informazione sono sempre in una direzione. Serve un partito a rete dove l'orizzontalità dell'informazione e del confronto bilanci la verticalità di un centralismo asfittico e autoritario. Ci siamo conosciuti e abbiamo capito di più del nostro partito nelle recenti assemblee nazionali dei segretari di circolo che in anni di centralismo. Ci serve uno statuto che rovesci la piramide costruita per dare risposta alle difficoltà e poi alla crisi del partito, che applichi realmente le risoluzioni della Conferenza d'Organizzazione e dei congressi già fatti. Uno statuto dove la rappresentanza delle strutture di base negli strumenti di direzione non sia formale ma ufficiale e vincolante.

Proponiamo che nei Comitati Politici, a tutti i livelli, siano presenti, di diritto, rappresentanze politiche delle istanze immediatamente inferiori, revocabili nel caso di cessione o decadenza del ruolo e abbiano, su questioni rilevanti, un vincolo di mandato. Ciò implica che solo una parte dei membri dei comitati siano eletti dai congressi, in applicazione del voto ai documenti e che gli altri, in quote da definire, siano espressi direttamente. Questo può essere realizzato con la presenza diretta dei segretari di circolo nei Comitati Politici Federali, dei segretari provinciali nei Comitati Regionali, come già se pure con modalità diverse è previsto dallo statuto, o come "delegazione di territorio" designata dai Comitati Regionali per il Comitato Politico Nazionale. Vanno ridefinite quelle parti dello statuto che tendono a svuotare il ruolo delle rappresentanze territoriali: presenza come invito, presenza comunque ratificata da un voto del congresso. Nella stessa direzione deve muoversi il trasferimento di decisioni e di funzioni dal centro ai territori, partendo dalla riqualificazione dei regionali ai quali va data la dignità di organismo politico cancellando la storica marginalità dovuta alla scelta di privilegiare il rapporto leonino fra centro nazionale e federazioni. Così va riportato a vincolo l'indicazione dei comitati regionali sulle candidature politiche nazionali e europee, va attribuita ai regionali e alle federazioni una quota dei finanziamenti istituzionali. (in piena applicazione art 71 commi 7-9).

**segreteria regionale Prc Veneto*

La guerra di Maduro ai «capitalisti parassiti e barbari»

Non si può dire che sia andato per il sottile. Il presidente venezuelano Nicolas Maduro, eletto dopo la morte di Chavez, ha ordinato una vera e propria retata in tutto il Paese con oltre un centinaio di arresti nell'ambito del commercio. In galera sono finiti piccoli imprenditori, negozianti e dirigenti d'azienda, accusati di frodare fisco e clienti gonfiando artificiosamente i prezzi. «Capitalisti parassiti e barbari», come li ha definiti lo stesso Maduro annunciando che «in questo momento abbiamo dietro le sbarre più di cento esponenti della borghesia». Ma non sono arresti arbitrari, perché dallo scorso fine settimana soldati e ispettori governativi hanno passato al setaccio circa 1.400 tra negozi, uffici societari e impianti produttivi, controllato documenti e libri contabili, e in un caso commissariato due compagnie. In manette è finito anche un manipolo di saccheggiatori. Insomma, un giro di vite contro l'evasione fiscale e le truffe. Il successore di Hugo Chavez ha anche lanciato un monito alla Goodyear, il colosso degli pneumatici che ha sede negli Stati Uniti: «Deve abbassare i prezzi dei suoi prodotti ancora di più», ha avvertito il leader socialista. «Il 15 per cento non è sufficiente, e gli ispettori debbono andare a controllare senza perdere tempo». D'altra parte, il presidente venezuelano aveva già annunciato che la sua prima priorità sarebbe stata quella di rispondere alla «guerra economica» della «borghesia parassita» con una ferrea regolamentazione dei profitti, accompagnata da severe sanzioni per i trasgressori, tanto più che dispone di poteri speciali che gli permetteranno di governare per decreto per 12 mesi. Si tratta della «legge abilitante», richiesta in agosto da Maduro e che l'Assemblea Nazionale, il Parlamento di Caracas, ha iniziato a discutere. La legge prevede la necessità di prendere misure d'urgenza per affrontare la corruzione e la crisi economica per un anno, senza dover passare per il Parlamento. In sostanza, il governo pensa di calmierare prezzi e tariffe, avendo già una «lista di costi, prezzi e garanzie» in base ai quali fisserà «limiti ragionevoli e obiettivi per i profitti delle aziende e i prezzi dei prodotti in Venezuela», assicurando che «li abbasseremo di almeno il 50%».

Fatto Quotidiano – 15.11.13

Quando una risata cancella Ecologia e Libertà - Peter Gomez

In un paese ormai scivolato dal declino al degrado anche Nichi Vendola varca il Rubicone e passa dalla categoria dei politici a quella dei politicanti. Intercettato dalla Guardia di Finanza mentre al telefono con il responsabile delle relazioni istituzionali dell'Ilva, Girolamo Archinà, dà, tra gli sghignazzi, «della faccia da provocatore» a un cronista che tentava di porre domande a Emilio Riva sulle morti per tumore, il Governatore pugliese non si scusa. Non si dimette. E anzi querela ilfattoquotidiano.it impapocchiando per l'occasione una pietosa e bugiarda spiegazione. Il (si spera) futuro ex leader di Sinistra ecologia e libertà nega in un comunicato le «presunte risate suscitate dalle domande sulle morti di cancro». E ricorda invece di essere rimasto solo colpito da «Archinà che con un salto improvviso si era avvicinato a un giornalista che stava intervistando Riva». Peccato però che «lo scatto di Archinà» non fosse la mossa del ballo della Taranta. Archinà, come si vede chiaramente nel filmato che tanta ilarità ha suscitato nel politicante pugliese, strappa il microfono dalle mani del giornalista subito dopo averlo sentito chiedere a Riva, con assoluta gentilezza, chiarimenti sui morti per tumore. E, poi non contento, si frappona a mo' di gorilla tra il cronista e il suo padrone. Ovviamente tutto questo nel comunicato di Vendola non lo si legge. Probabilmente perché è difficile spiegare alle migliaia di militanti per bene del suo partito come sia da oggi conciliabile il nome di Sel con quello del proprio presidente. Il gesto violento con cui Archinà censura le domande scomode sul cancro, dovrebbe indignare chi ha a cuore sia l'ecologia che la libertà (a partire da quella di cronaca). Ma il Governatore di Puglia non si scandalizza. Si complimenta invece con il protagonista «della scena fantastica», per poi raccomandargli di dire a «Riva che il presidente non si è defilato». Fino alla sera prima della pubblicazione dei nostri video-servizi, qui a ilfattoquotidiano.it pensavamo che la brutta intercettazione si potesse giustificare con l'ansia di Vendola di non tagliare i ponti con l'Ilva per garantire l'occupazione. Per tutto il pomeriggio lo avevamo cercato in più colleghi telefonandogli, inviando sms e parlando con il suo entourage. Volevamo dargli la possibilità di replicare e avevamo pensato di chiedergli se, alla luce di quanto è accaduto a Taranto, non si fosse pentito dei suoi comportamenti. Vendola non ha risposto, né richiamato. Oggi però querela. E la sua replica, arrogante, dice tutto. Meglio così. Ci vedremo in tribunale. Ne siamo felici.

Nichi Vendola si deve dimettere? - Pierluigi Giordano Cardone

Chi scrive è stato un elettore convinto di Nichi Vendola. Lo è stato, non lo è più. L'ho votato alle ultime due tornate regionali e alle penultime politiche, poi ho smesso. Perché – a mio avviso – di quel post-comunista scapigliato in grado di incendiare la pancia e le idee dei pugliesi era rimasta solo la sua 'narrazione'. L'uovo Kinder senza sorpresa all'interno. Ma prima di oggi, prima di quelle risate al telefono con Girolamo Archinà, la mia era solo una considerazione politica basata sull'interpretazione di alcune dinamiche. Una su tutte: governava la Puglia, ma voleva Roma. Giustificata ambizione personale di un leader di partito: nulla di male, per carità, ma molti – e io fra loro – lo hanno visto come un tradimento di quella primavera pugliese capace di spazzar via l'era di Raffaele Fitto non solo alle urne, ma anche e soprattutto nella realtà, con un'azione governativa (politiche giovanili su tutto) illuminata e illuminante. Ora, però, il discorso non può essere lo stesso. Da oggi la sua dimensione pubblica è cambiata per sempre perché abbiamo conosciuto il suo metodo privato. Nichi Vendola da Terlizzi non esiste più, ci sarà solo Nicola Vendola, politico italiano. Che si deve dimettere da Sel. E sì, perché l'intercettazione della telefonata con il pr dei Riva dice tante, troppe cose. Che il siderurgico di Taranto uccidesse, in Puglia, si sapeva da un pezzo: quel tono confidenziale da 'vecchi amici al bar' con la gamba mediatica dei padroni dell'acciaio è un montante nella faccia dei tarantini e di tutti quelli che hanno creduto nelle sue politiche ambientali. Si dirà: lui è presidente di Regione e non poteva non proteggere la realtà produttiva più grande di Puglia e tutto quello che comporta in termini di occupazione. Certo. Ma lo doveva fare nel rispetto del ruolo istituzionale che gli elettori gli ha assegnato. Questo la gente si aspettava da Vendola. Lo ha fatto? Evidentemente no (come tanti altri), e infatti la magistratura (che lo indaga per concussione) è stata costretta a supplire alle mancanze dei politici. E la vita di Taranto? Bastava il San Raffaele del Mediterraneo da costruire con Don Verzè (su cui nulla dirò perché la questione è un'altra) per fare bella figura nel baratto atroce tra cancro e lavoro? Ecco: su questo tema ora sappiamo anche altro. Sappiamo che Vendola ha guardato su YouTube il filmato in cui Archinà impedisce (con la forza) a un cronista di fare l'unica domanda da fare a Emilio Riva. Sappiamo che si è divertito. Sappiamo che ha telefonato ad Archinà e gli ha fatto i complimenti per "lo scatto felino". Sappiamo che ha riso. Lui e il suo capo di gabinetto. Ma ai Riva, quelle domande sui tumori e i morti, non doveva farle il governatore pugliese? Non doveva esigere spiegazioni e prendere provvedimenti? Di sicuro ha riso, di una censura grossolana e in barba alla libertà di stampa. E con chi poi? Con il braccio armato dei Riva... Non solo. Sappiamo anche (anzi, lo sapevamo già) che ha organizzato un incontro con Archinà dopo il polverone seguito alla diffusione dei dati Arpa sul benzo(a)pirene. Sappiamo che Vendola, dopo complimenti e risate per il bavaglio plastico, ha detto: "Può riferire ai Riva che il presidente non si è defilato". E' vero. Non si è defilato dalla protezione del lavoro (con mezzi e metodi tutti da discutere...). Ma con quella telefonata e con quel tono si è defilato da ciò che rimaneva del "Nichi Vendola da Terlizzi, post-comunista scapigliato" ed è diventato un politico come altri: che sussurra all'orecchio dei potenti, che considera le domande dei giornalisti inutili fastidi (ieri per una giornata intera non ha risposto alle telefonate e agli sms del Fatto Quotidiano, ma questa è un'altra storia), che vede la Fiom come il miglior alleato dell'Ilva. Francamente insopportabile, specie per chi guida un partito che si chiama Sinistra Ecologia e Libertà. L'ecologia se l'è giocata, la sinistra chissà. Resta la libertà. Di far cosa? Di decidere se dimettersi.

Grandi opere: dobbiamo fermare i (veri) sovversivi - Domenico Finiguerra

Quante volte vi è capitato di essere etichettati come dei radicali ambientalisti o degli estremisti? A me moltissime. La cosa mi ha sempre dato anche un certo godimento. Aumentava la mia autostima. Essere accusato di essere un sovversivo dai dirigenti del partito del calcestruzzo (sia da quelli di matrice neoliberista che da quelli di matrice progressista) era motivo di orgoglio. "Ma smettita di opposti alle autostrade e al Tav! Vuoi farci tornare all'età della pietra?! Estremista e ambientalista del c...!", "Sì, adesso siete anche contro l'Expo2015! Ma vergognatevi. Siete dei talebani del verde! «Ma che problemi vi dà questo outlet? Ah certo! Voi volete tornare a coltivare la terra! Bravo! Oltre ad essere ambientalista sei pure terrone!" (quest'ultima me la sono beccata da parte dei dirigenti del partito del cemento della corrente leghista). Poi, con il passare del tempo, questa etichetta ha cominciato a starmi stretta e mi sono reso conto che in realtà, io e direi anche gli ambientalisti, siamo dei veri moderati, impegnati a moderare il peso dell'uomo sulla terra. Di converso, quelli che non perdono occasione per sbeffeggiarci, disegnarci su un albero intenti ad abbracciare un panda oppure additarci all'opinione pubblica come i nemici della patria, hanno perso lo smalto di moderati. Approvando grandi opere, speculazioni edilizie, saccheggii vari del territorio, distruggendo biodiversità e suoli agricoli, rispettabili politici e lobbisti in doppiopetto sono diventati dei veri estremisti sovversivi, spesso polemici e pronti ad alzare i toni. Se necessario anche usando il manganello... Esagero? Pochi dati certi per dimostrare che i veri nemici del benessere del paese e dei cittadini che lo abitano siano proprio loro. Vediamo perché. Che cosa è fondamentale per un popolo, per le persone che vivono su un determinato territorio? Il cibo. E che cosa è accaduto al nostro paese? È accaduto che dal '71 al 2010 ha perso 5 milioni di ettari di Superficie Agricola Utilizzata. Questo è dovuto a due fenomeni: l'abbandono delle terre e la cementificazione. Per la risoluzione del primo, la politica è assente e non riesce, anzi non prova neanche, ad arginare la perdita di terreno del settore primario rispetto al mattone. Coltivare la terra rende sempre meno in termini di reddito ed è molto faticoso, nonostante la meccanizzazione. Per il secondo fenomeno, la cementificazione, la politica dominante, non solo non l'ha arginato, ma lo ha promosso: approvando normative che hanno spinto i comuni a fare cassa con la monetizzazione del territorio, realizzando opere infrastrutturali che hanno accompagnato l'espansione urbanistica (lo sprawl), favorendo la rendita urbana, coltivando il consenso facile con gli oneri di urbanizzazione che arrivano grazie alle colate di cemento. Per rendere bene l'idea di quello che è successo nel nostro paese ci possono aiutare due grafici tratti da un rapporto sul consumo di suolo agricolo a cura del Ministero delle Politiche Agricole. Nel primo si può vedere che a fronte di un aumento della popolazione, la superficie agricola utilizzata è diminuita (del 28% in 40 anni) e la forbice tende ad allargarsi. Nel secondo grafico è chiaro ed evidente quanto l'Italia stia progressivamente perdendo sovranità alimentare. La media del nostro grado di approvvigionamento alimentare è tra l'80 e l'85% ed è in costante diminuzione. Solo 20 anni fa era pari al 92%. A questi dati, tenuti nascosti sapientemente all'opinione pubblica (ne avete mai sentito parlare al TG1, al TG3, a Ballarò,

a Otto e mezzo?) se ne aggiunge un altro ancor più preoccupante: l'Italia è il terzo paese in Europa ed il quinto nel mondo nella classifica del deficit di suolo. Ci mancano 49 milioni di ettari per coprire il nostro intero fabbisogno, pari a 61 milioni di ettari. Siamo destinati ad essere sempre più dipendenti dalla produzione di terreni di altri paesi. Il buon senso dovrebbe portarci a fermare immediatamente per decreto il consumo di suolo, a bonificare le aree compromesse da cemento e veleni, ad incentivare il ritorno alla coltivazione delle terre abbandonate. Ma purtroppo buon senso e interesse collettivo sono spesso in contraddizione con gli interessi dei pochi e soliti noti... E questi ultimi prevalgono sempre. Ma gli estremisti del cemento si sono resi protagonisti anche della sovversione di delicati equilibri ecosistemici. Alterazione condotta grazie alle loro azioni irriducibili, condotte talvolta nottetempo: mitici i consigli comunali alle 3 di notte per approvare varianti ai piani regolatori (nei quindici anni dal 1995 al 2009, i comuni italiani hanno rilasciato complessivamente permessi di costruire per 3,8 miliardi di mc). Le scelte di questi estremisti sono poi concausa certificata del dissesto idrogeologico e dello sprofondamento quotidiano del paese nel fango. Ma essi si ostinano a tenere la posizione, si oppongono in maniera davvero ideologica alle decine di proposte moderate. Noi chiediamo di investire le scarse risorse nella messa in sicurezza del territorio; loro ci rispondono arroganti che sono prioritari i buchi nelle montagne per portare merci a 300 km all'ora da Torino a Lione. Noi proponiamo il recupero degli immobili esistenti, rendendoli più efficienti dal punto di vista energetico, di puntare sul risanamento/ricostruzione dei centri storici abbandonati (a partire da L'Aquila, dove recentemente si sono recati 22 sindaci moderati della Val di Susa per chiedere di impiegare in quella città le risorse destinate al Tav); loro si impuntano con le newtown in aperta campagna, le cittadelle dello sport, della moda, del design. Noi proponiamo un grande piano nazionale di piccole opere, per aiutare l'edilizia ad uscire dalla crisi (dall'abbattimento delle barriere architettoniche alla realizzazione di fognature, marciapiedi e piste ciclabili); loro ci rispondono polemicamente con nuovi piani casa, nuovi grattacieli, nuovi grandi eventi, nuove grandi autostrade, nuovi grandi padiglioni. Insomma, noi chiediamo di rallentare; loro accelerano con sprezzo del pericolo, spingendo il vapore a tutta velocità verso le estreme conseguenze, verso il baratro. Degli irresponsabili. Risultato di queste scelte scellerate portate avanti con tanta veemenza bipartisan? Secondo l'ISPRA ogni giorno vengono impermeabilizzati 100 ettari di terreni naturali. 10 mq al secondo. Quindi cosa facciamo? Dobbiamo fermarli. Non c'è alternativa. Perché sono dei veri sovversivi. I veri estremisti di questo paese.

Equitalia, norme più umane fanno crollare le riscossioni: -3 miliardi in tre anni

Francesco Tamburini

Le norme più umane per la riscossione dei crediti fanno crollare gli incassi di Equitalia. Le somme recuperate dalla società, controllata al 51% dall'Agenzia delle entrate e al 49% dall'Inps, sono cresciute per anni, dai 6,7 miliardi del 2008 agli 8,9 miliardi del 2010. Poi sono iniziate a diminuire, partendo dal 2011. E nel 2013 andrà ancora peggio, visto che tra gennaio e settembre la somma raccolta è ferma a 5,4 miliardi. Si tratta sicuramente dell'ennesima conferma della crisi da cui il Paese non riesce a uscire. Ma sul calo delle riscossioni, come spiega a ilfattoquotidiano.it il presidente della commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia, hanno inciso sicuramente anche i limiti precisi imposti negli ultimi anni all'azione di Equitalia per far fronte alle difficoltà economiche dei cittadini. "Gli ultimi provvedimenti hanno determinato e determineranno inevitabilmente una riduzione delle entrate nel breve termine per l'azienda incaricata di riscuotere i tributi", afferma l'economista, "anche se è necessario aspettare la fine dell'anno per calcolare con precisione quanto hanno inciso". Il presidente della commissione Bilancio conferma così quanto dichiarato a maggio dalla Corte dei Conti, ovvero che sul calo degli incassi di Equitalia pesa il "susseguirsi di novità normative che hanno finito per indebolire oggettivamente l'azione di riscossione coattiva dei tributi", da un ampliamento delle possibilità di rateazione all'innalzamento della soglia del debito oltre la quale la società di riscossione può iscrivere l'ipoteca, passando per la possibilità di pignorare l'abitazione principale e nuovi limiti alle procedure esecutive nei confronti dei beni strumentali delle imprese. Non si può dire lo stesso, invece, per l'attività delle banche, che – come ha ricostruito nei giorni scorsi il Messaggero - possono liberamente procedere all'espropriazione della prima casa e anche degli altri immobili senza soglie minime sull'importo del credito. A differenza della riscossione pubblica, che non può fare nulla se la somma dovuta non supera 120mila euro. E, anche sui piccoli debiti sotto i mille euro, la disparità è palese: i privati non hanno nessun vincolo, mentre gli agenti della riscossione non possono passare ad azioni cautelari ed esecutive se non dopo che sono trascorsi 120 giorni dall'invio di una comunicazione. "La differenza è chiara", assicura il professore della Bocconi Carlo Gabarino, esperto di diritto tributario, spiegando che "le regole per le banche sono sostanzialmente rimaste stabili negli ultimi anni, mentre nel caso di Equitalia c'è stato un allentamento per fare fronte alla crisi". Fino ad arrivare alla situazione attuale, dove "per lo Stato, al contrario delle banche, le normative per la riscossione sono sempre meno pro-creditore e più pro-debitore". Il professore, però, sottolinea di non essere sorpreso dal fenomeno, perché "vengono utilizzati due pesi diversi per due misure diverse. Le banche, a differenza dello Stato, stabiliscono infatti accordi precisi con i contratti, normalmente molto a loro favore, che i clienti decidono se sottoscrivere o meno". Sono quindi evidenti le differenze normative che regolano le modalità di riscossione per Equitalia e per le banche private. Ma c'è chi ritiene che su un calo così consistente dei crediti riscossi dallo Stato abbia inciso anche un fattore psicologico. "Equitalia ha beneficiato inizialmente di un effetto terrore, ovvero delle regole che hanno ampliato le modalità di riscossione dei crediti, spingendo molti a pagare per non ritrovarsi nei guai. Le normative sono state poi allentate, portando a una minor spinta a pagare che ha inevitabilmente ridotto le riscossioni", sostiene Antonio Ortolani, presidente della commissione banche e intermediari finanziari dell'ordine dei commercialisti di Milano. E aggiunge: "Equitalia, da quest'anno, fa meno paura". Il calo degli incassi è evidente, ma decisamente minore, considerando anche il totale delle entrate tributarie per i primi nove mesi dell'anno. Gli introiti, secondo quanto scritto nel supplemento al Bollettino statistico della Banca d'Italia dedicato alla finanza pubblica, sono scesi dello 0,3% rispetto allo stesso periodo del 2012, a quota 278,593 miliardi di euro.

Pensioni, felici come un Mastrapasqua. Gli allarmi ipocriti dell'Inps – M.A.Mazzola

ieri abbiamo assistito all'ennesima puntata di un Paese cialtrone e quantomeno ipocrita. Dapprima il multipoltronista presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua lancia l'allarme sullo squilibrio della spesa pensionistica a causa dei costi ereditati dall'Inpdap, poi – forse richiamato all'ordine dall'alto, nel terrore che l'Ue ci commissari – qualche ora dopo interviene correggendo il tiro. Così fa immediatamente il ministro Saccomanni, tranquillizzando tutti. Abbiamo scherzato, pare di leggere tra le righe. Ma sul futuro delle generazioni non si scherza. Affatto. L'Inps è un mostro che non ha eguali in Europa. Ha 30.000 dipendenti (ne aveva 40.000!), costa 2,5 miliardi di euro annui solo di funzionamento, ha accorpato 8 enti previdenziali e si occupa del trattamento pensionistico di un quarto della complessiva popolazione italiana. Il nuovo grande Leviatano Inps ha erogato nel 2012 ben 21,1 milioni di pensioni sia di natura previdenziale che assistenziale a circa 15,9 milioni di cittadini per una spesa complessiva (comprese le indennità agli invalidi civili) di 261,3 miliardi di euro. L'Inps ha sottolineato che la spesa pensionistica ha raggiunto il 15,86% del Pil e che rispetto all'anno 2011 la spesa pensionistica ha registrato un aumento di 66,9 miliardi di cui 63,3 connessi all'incorporazione di Inpdap e Enpals. Capite che sono numeri mostruosi che non possono passare inosservati al pari delle parole che si lanciano come macigni. Numeri che possono segnare il destino di un Paese intero e che di fatto stanno già segnando. Negli ultimi 20 anni abbiamo avuto tante riforme (Amato 1995, Dini 2004, Maroni 2007, Fornero 2012) che lentamente, da ultimo, hanno tentato di tappare le enormi falle create da una classe politica di inetti, non lungimiranti, preoccupati solo di mantenersi il consenso col garantire pensioni sostanziose o comunque generose, fondate sul retributivo e su un'anzianità contributiva per accedere alla pensione a volte imbarazzante (si pensi solo ai baby pensionati). Pensioni in cambio di consenso, creando ogni anno un buco della spesa pubblica enorme. Negli ultimissimi anni abbiamo così assistito a scelte improvvise e psicotiche (innalzamento dell'età pensionabile, esodati, blocchi di indicizzazioni) anche necessarie dinanzi all'irresponsabilità delle non scelte del passato. Il quadro surreale è completo ed è completato dalle dichiarazioni di ieri. Si naviga a vista. Ma ciò che è ancor più grave è la difesa ad oltranza della scelta gerontocratica politica dei cosiddetti "diritti quesiti" che nulla sono se non privilegi cristallizzati ed incrostati per effetto di scelte di dubbia legittimità. I diritti acquisiti detti anche diritti quesiti sono quella particolare categoria di diritti che, per giurisprudenza costituzionale costante, si ritengono, una volta entrati nella sfera giuridica di un soggetto, immutabili. Qualcuno, per vero, ha osservato come una tale lettura dei giudici costituzionali non sia proprio imparziale ma molto interessata e volta a salvaguardare le proprie sontuose pensioni. Non ultimo che investe tutta la tematica delle pensioni d'oro, ad appannaggio della politica e dei tanti boiardi di Stato. Appunto, uno Stato delle pensioni pietoso. Già questa primavera ebbi modo di sottolineare come invece vi sia spazio per affrontare serenamente e laicamente la discussione dei privilegi acquisiti, nell'interesse delle generazioni attuali e future, chiamate non solo a scontare un futuro pensionistico molto rigoroso se non incerto (stante la grave situazione economica) ma soprattutto a pagare le pensioni degli attuali pensionati e di quelli prossimi alla pensione. Con piacere ho apprezzato al riguardo, nelle settimane successive, aperture da parte di Ichino, Alesina ma anche di autorevoli firme come Gian Antonio Stella. Qualcosa si smuove. Il patto generazionale va scritto tra le generazioni del passato e quelle attuali, altrimenti diventa un atto unilaterale, imposto con violenza ed arroganza ai giovani, privandoli del futuro. Un patto invalido perché viziato. E la stagione dei "vizi", a spese altrui, è finita.

Manifesto – 15.11.13

Esplode la rabbia, anti tasse – Anna Maria Merlo

PARIGI - I «berretti rossi», anti eco-tassa, dalla Bretagna stanno invadendo tutto il paese. Una ribellione a suon di distruzioni e vandalismi di arredi o installazioni pubbliche. Oltre ai «rossi» (in ironico ricordo del copricapo che i bretoni indossarono per protestare nel 1675 contro la tassa sul bollo di Luigi XIV, che aveva bisogno di denaro per fare guerra all'Olanda), ci sono i «berretti verdi» (a favore dell'eco-tassa ma contro l'aumento dell'Iva sui trasporti pubblici), i «berretti arancioni» (proprietari di centri equestri, contro l'Iva), i «sacrificati» (artigiani contro l'aumento dell'Iva). Negli ultimi mesi sono scesi in campo i «pulcini» (auto-imprenditori) e i «tacchini» che ieri hanno animato lo sciopero nelle scuole materne e elementari. Protestano contro la riforma dei ritmi scolastici, sulla quale tutti sembravano d'accordo prima che fosse varata (alleggerisce l'orario quotidiano, in cambio dell'abolizione della vacanza del mercoledì). Poi ci sono i «tacchini bis» (frontalieri che lavorano in Svizzera e non vogliono farsi «piumare» dal fisco di Hollande), le «api» (assicuratori anti-tasse), le «pecore» (lavoratori indipendenti anti-tasse), i «dodo» (taxi contro macchine con autista in affitto), le «cicogne» (ostetriche). E poco importa che i movimenti di protesta siano contraddittori: i «berretti rossi» contro l'eco-tassa sui camion, per esempio, sono in maggioranza agricoltori e allevatori, che vogliono pagare meno imposte ma poi chiedono le sovvenzioni di Bruxelles all'export, che verranno abolite da gennaio e che sono pagate grazie alle tasse. Quasi ogni volta, il governo oscilla, fa marcia indietro, promette «sospensioni» dell'eco-tassa, ripensamenti, dando l'impressione di non sapere veramente dove sta portando il paese. Nei fatti, Hollande, sotto la pressione di Bruxelles, ha scelto una politica liberista dell'offerta, ma non ha mai avuto il coraggio di dichiararlo e difenderlo pubblicamente. In poche settimane, la situazione è degenerata. Il clima è molto teso. Hollande è stato contestato persino sugli Champs Élysées, l'11 novembre, in occasione della commemorazione della fine della prima guerra mondiale. In testa alla contestazione c'erano dei gruppi di estrema destra, ma non solo. La fronda sta raggiungendo anche i pubblici ufficiali: una quarantina di sindaci (di destra) non intende applicare la riforma dei ritmi scolastici, che è ormai legge. I sindacati sembrano non avere più presa e anche loro si sono messi a correre dietro alla contestazione anti-tasse: in Bretagna, i lavoratori però hanno preferito manifestare con il padronato, invece di partecipare al corteo parallelo organizzato dalle centrali sindacali. Anche il Front de Gauche, che non è riuscito a canalizzare lo scontento, adesso si mette a rincorrere la confusa rivolta anti-tasse: il 1 dicembre ci sarà una marcia anti-Iva, a cui parteciperanno Jean-Luc Mélenchon e il Pcf. La spiegazione è che sono i lavoratori a pagare, mentre Hollande aveva promesso di combattere gli eccessi della finanza. «Da una parte, contestazioni di ogni tipo, dall'altra la capacità crescente delle destre di stimolare e inquadrare queste contestazioni. - sostiene il politologo Gaël Brustier su

Libération - L'immaginario collettivo, le rappresentazioni sociali sono passati a destra. La destra è ormai in una situazione di dominio culturale». A 18 mesi dall'elezione che aveva suscitato speranza anche al di là della Francia, François Hollande è contestato da tutte le parti, ha un indice di gradimento intorno al 24%, un sondaggio lo dà addirittura al 15%, un record al ribasso mai raggiunto da nessuno. Anche nel Ps aumentano le voci a favore di un rimpasto governativo, per un cambiamento di primo ministro. Jean-Marc Ayrault perde di ora in ora credibilità e autorità, ma un nuovo governo potrebbe non avere abbastanza fiato per imporsi. La destra dell'Ump è a pezzi, esaurita in una guerra tra capi e capetti, con Sarkozy in agguato che intende tornare in campo. L'estrema destra ne approfitta, è in crescita. Ci sono due scadenze elettorali vicine: le municipali a marzo e le europee a fine maggio. Giusto due giorni fa Marine Le Pen e l'olandese Geert Wilders, paladino anti-islam, hanno sancito a L'Aja un'intesa politica per arrivare ad avere un gruppo anti-Europa nel prossimo parlamento Ue. Un rapporto confidenziale dei 101 prefetti di Francia, rivelato da Le Figaro ieri, è allarmante: porta la data del 25 ottobre, descrive una società «in preda al nervosismo, all'esasperazione, alla collera». La rabbia, dalla Bretagna si estende alle altre regioni. «Il fisco è diventato il principale motore di contestazione dell'azione governativa» scrivono i prefetti. Nel paese si insedia «un clima doloroso» e un «sentimento di impotenza». I prefetti concludono: «Questo misto di scontento latente e di rassegnazione si esprime esplodendo in una successione di crisi di rabbia improvvise, quasi spontanee». In questo contesto, anche il razzismo si manifesta a viso scoperto, come nel caso delle ingiurie alla ministra della giustizia, Christiane Taubira. In questo caso, almeno, la politica ha reagito unanime, condannando il settimanale di estrema destra Minute e la sua prima pagina che la paragonava a una scimmia. Taubira è stata il bersaglio privilegiato delle manifestazioni, la primavera scorsa, contro il matrimonio per tutti, una delle poche promesse mantenute da Hollande. È in questa occasione che i movimenti di estrema destra si sono fatti le ossa e hanno acquisito visibilità, contestando il potere in nome dell'identità nazionale e tradizionale, con tutto quello che comporta (razzismo, attacchi anti-immigrati). Il caso di Leonarda, la ragazzina rom espulsa mentre era in gita scolastica, a cui un salomonico Hollande ha promesso il ritorno, ma da sola, senza la famiglia, ottenendo un netto rifiuto in diretta tv, ha scatenato reazioni anti-rom, ormai alla luce del sole. L'ambiguità del governo ha fatto il resto anche su questo fronte: il ministro degli interni, Manuel Valls, aveva affermato che i rom hanno abitudini di vita troppo diverse per potersi integrare. Il terreno su cui sono cresciuti scontento e sfida è quello della crisi economica, che dura ormai da 6 anni. Ieri, i dati sul terzo trimestre di quest'anno hanno segnalato un calo del Pil dello 0,1%, dopo una ripresina a +0,5% nel secondo trimestre. L'Insee (l'Istat francese) ha confermato che la disoccupazione è salita dello 0,6% nel 2012 sul 2011 e dell'1,8% per i giovani fino a 24 anni (26% di senza lavoro). Il tasso di povertà è in crescita (+0,3%), i salari diminuiscono (meno 0,7%, ma meno 1,1% per i giovani e per i senior), le «cattive condizioni di lavoro» sono cresciute del 6% in un anno. Ci sono almeno altri 50mila posti di lavoro a rischio in questo periodo, le chiusure di fabbriche si moltiplicano, mentre i rari successi del ministro del Rilancio produttivo, Arnaud Montebourg, passano quasi sotto silenzio. La promessa di Hollande di «invertire la curva della disoccupazione» entro l'anno, sembra ormai impossibile da mantenere.

«La crisi è diventata morale» - Anna Maria Merlo

PARIGI - Il sociologo Michel Wieviorka, direttore di studi all'Ehess (Ecole des hautes études en sciences sociales), dal 2009 è amministratore della Maison des sciences de l'homme e dal 2006 al 2010 è stato presidente dell'Associazione internazionale di sociologia, mentre dirigeva, fino al 2009 anche il Cadis, il centro di analisi sociologica fondato da Alain Touraine nell'81. Si è principalmente interessato ai movimenti sociali, al razzismo, alla violenza delle società contemporanee. **Cosa sta succedendo in Francia, la situazione sembra precipitare, con rivolte che scoppiano qui e là, senza direzione?** C'è certamente una situazione di crisi dal 2008, che è stata prolungata dal sistema politico, economico e sociale. Si è trasformata in crisi morale, la Francia ha difficoltà a trasformare i contenuti della crisi in dibattito e in conflitti che permetterebbero di progettare l'avvenire. **L'elezione di Hollande aveva sollevato delle speranze, non solo in Francia. Cosa è successo per arrivare a questo punto?** La crisi politica francese esisteva già con la destra, poi ci sono state delle speranze con la sinistra, per delle risposte alla crisi economica e sociale. Risposte che paesi come la Spagna o l'Italia non avevano più. Le speranze però sono state deluse. In questo momento la sinistra non sembra in grado di trovare una via d'uscita. La Francia però non sta attraversando una crisi istituzionale, fino al 2017 Hollande è in funzione, il potere è legittimo. Ma c'è una crisi politica che riguarda tutti. La destra non riesce a ricomporsi, è destrutturata. Abbiamo davanti vari scenari: un governo tecnico, una soluzione all'italiana o alla greca, che non funziona; l'idea di portare avanti l'azione al di fuori della politica, a distanza dalla politica, una soluzione tipo gli indignados in Spagna, che ha mostrato i suoi limiti. Il terzo scenario è il populismo, che in Francia è di due tipi: uno minore, a sinistra, con il Front de Gauche e a destra, con il Fronte nazionale, un populismo nazionalista che costruisce una macchina per conquistare il paese dal basso: punta alle elezioni municipali, poi saranno le regioni, infine aspira alla responsabilità nazionale. La crescita di questo populismo per il momento non è imbarazzata dalle palesi contraddizioni in cui si dibatte, difende una posizione e il suo contrario, può dirsi razzista e antirazzista, rispettabile e no, anti-sistema e il suo contrario. La crisi politica diventa crisi morale, la crescita del Fronte nazionale da un lato fa esplodere la destra e dall'altro imbarazza la sinistra. Parte della destra è pronta ad accettare le idee del Fronte nazionale, mentre la sinistra sa bene che potrà vincere alle municipali e restare al potere nei comuni solo se il Fronte nazionale supera lo sbarramento del 10% e può mantenersi al ballottaggio, in modo da nuocere alla destra classica. **È la crisi morale che permette a una società di esprimere ad alta voce cose che prima erano tabù, come è successo con gli attacchi razzisti contro la ministra Taubira?** La crisi morale scioglie i tabù, in un contesto dove le espressioni razziste sono facilitate da Internet, un'enorme zona grigia di blog e reti sociali che permette a molti di far saltare i tabù. **Ci si aspettava un movimento sociale contro le pensioni. Invece è scoppiata una rivolta contro le tasse. Persino il Front de Gauche organizza una marcia anti-Iva. Il consenso sulle tasse costituisce la base del vivere assieme, mentre la guerra contro le tasse è considerata antirepubblicana. Significa che la destra è ormai in una situazione di dominio culturale?** Oggi tutti i partiti cercano di correre dietro

all'opinione pubblica anti tasse, il potere indietreggia. Si diffonde così la sensazione che il potere sia debole, che il fisco sia troppo pesante e che si faccia pagare alla popolazione quello che invece dovrebbero pagare grandi imprese e la finanza. Anche per il Front de Gauche il governo non ha coraggio e fa marcia indietro. La società, in effetti, deriva a destra, cosa impensabile una ventina di anni fa, la destra è più a destra e anche la sinistra si sposta a destra. **Le elezioni europee riserveranno una brutta sorpresa? O c'è qualche speranza?** La costruzione europea è liberista, non sociale. Ha suscitato molte delusioni, non c'è più voglia di proiettarsi nell'avvenire. I cittadini si sentono schiacciati nel presente, senza visione, senza avvenire. Ma la politica può cambiare da un giorno all'altro. Pensiamo a quello che è successo nel '95-'96, Chirac aveva convocato delle elezioni anticipate, sfortunate per lui, ma la sinistra aveva vinto e portato al potere un gruppo di dirigenti che per 2-3 anni avevano fatto un buon lavoro. In poche settimane, la sinistra, che sembrava paralizzata, si era mostrata attiva, viva. Per questo non bisogna essere totalmente depressi, anche se la situazione è molto inquietante.

Il doppio gioco di Angela Merkel – Vincenzo Comito

In queste settimane Angela Merkel è impegnata abbastanza duramente su molti fronti. Su quello interno continuano, anche se ormai avviati verso la conclusione, gli impegnativi colloqui con l'Spd per la formazione del prossimo governo di coalizione. Su quello estero la cancelliera si trova a dover gestire una situazione in cui sia l'Unione europea, a bassa voce, che gli Stati Uniti, con molta forza, pongono la questione della politica economica tedesca, mentre sempre con gli Stati Uniti è ancora aperta la questione dello spionaggio elettronico. Guardando da vicino, con maggior dettaglio, la prima questione, i colloqui Cdu-Spd sembrano sostanzialmente arrivati in fondo. Gli accordi raggiunti conterebbero una parte positiva accanto a un'altra molto negativa. Si sarebbe intanto giunti ad un consenso sul varo di un salario minimo a livello nazionale (a questo punto resterebbe quasi solo l'Italia, nel nostro continente, a non prevedere tale meccanismo), ciò che potrebbe anche contribuire a innalzare le retribuzioni di una fascia importante dei lavoratori che operano sul mercato del lavoro tedesco. Oggi, tra l'altro, circa 8 milioni di tedeschi sono occupati in quelli che vengono chiamati minijob, con salari da fame, che si aggirano tra i 400 e i 500 euro. Si sarebbe anche deciso un aumento di qualche rilievo della spesa pubblica, da utilizzare per programmi di intervento che riguarderebbero in particolare le pensioni, l'istruzione, le infrastrutture. Da notare che, ad esempio, il paese avrebbe bisogno di grandi investimenti per rinnovare un apparato infrastrutturale in parte decrepito, ma sino ad oggi la volontà di presentare bilanci pubblici "virtuosi" ha impedito di percorrere tale strada. Si tratta di provvedimenti che da tempo, del resto, la sinistra tedesca ed europea chiedeva al governo, anche se gli importi previsti per l'aumento della spesa pubblica non comprendono poi tutto quello che sarebbe necessario. Comunque qualche effetto positivo sulle esportazioni dei paesi del Sud Europa potrebbe esserci. Per quanto riguarda la parte negativa, sul fronte dell'euro le cose resterebbero come stanno, cioè malissimo. Non sarebbe prevista nessuna condivisione del debito, nessuna emissione di eurobond, nessun allentamento nei piani di austerità: ogni paese dovrà, come prima, fare da sé. E in relazione ai rilievi della Commissione europea e degli Stati Uniti, alla richiesta di frenare la politica delle esportazioni (il saldo positivo della bilancia commerciale del paese ha ormai raggiunto il 7% del pil), che danneggia tutti gli altri paesi e di spingere invece sulla domanda interna, il governo tedesco ha risposto molto duramente, negando l'esistenza stessa del problema e vantando i meriti della politica tedesca. Peraltro, ora l'accordo con l'Spd, se confermato, aprirebbe uno spiraglio su tali questioni. I socialdemocratici parlano vagamente a questo punto del varo di un'Europa sociale; chi vivrà vedrà. In ogni caso i rilievi statunitensi appaiono del tutto pretestuosi, venendo da un paese che non si è mai curato degli effetti delle proprie politiche sulle economie del resto del mondo e le cui decisioni influenzano molto più profondamente l'economia internazionale. Il problema fondamentale della Germania è che in Europa non si può fare nulla senza di essa, per il suo prevalente peso economico e politico, ma facendo come vuole la Merkel si affossa prima o poi la stessa Europa. Da un altro punto di vista, i tedeschi si sono trovati quasi all'improvviso ad essere i padroni dell'eurozona, senza essere preparati in alcun modo al compito e, del resto, non sembrano avere neanche grande voglia di esercitare tale ruolo. Così pensano soltanto ai propri apparenti interessi immediati e non si preoccupano molto del resto. Si può provare a questo punto a fare l'elenco anche approssimato dei vantaggi che la Germania trae dalla sua appartenenza all'euro. Elenco abbastanza lungo. Intanto, la comunanza nella zona euro dell'elefante tedesco con tanti paesi economicamente deboli fa sì che il rapporto euro-dollaro rimanga a livelli molto vantaggiosi per le esportazioni teutoniche. Tale rapporto viaggia oggi intorno al valore di 1,35, ma senza la presenza nell'Unione dei paesi del Sud Europa esso si collocherebbe, secondo le stime, intorno a 1,80-1,90. Nei paesi dell'eurozona la Germania trova inoltre, da una parte, un vasto mercato captive senza alcuna barriera, mentre, dall'altra, ha individuato anche una serie di stati sub-fornitori a buon mercato di merci e di lavoratori; in particolare un buon numero di paesi dell'Europa ex-sovietica si vanno trasformando in stati "tributari". Bisogna poi considerare che, nell'attuale situazione di crisi e di incertezza, gli investitori trovano un porto sicuro nei titoli pubblici tedeschi, che così offrono al governo il vantaggio di rendimenti molto bassi. L'attuale debito pubblico della Germania viaggia intorno ai 2100 miliardi di euro ed è stato calcolato che il vantaggio dei bassi interessi passivi si aggira intorno ai 21 miliardi di euro all'anno, esattamente una cifra pari al contributo tedesco al bilancio europeo. È vero poi che la Germania, come del resto gli altri paesi dell'eurozona, hanno prestato, negli ultimi anni, rilevanti somme ai paesi in difficoltà; ma sino ad oggi il paese non ha perso nulla nell'operazione ed anzi la politica dei salvataggi è servita alla fine a far recuperare dei crediti di difficile incasso alle banche tedesche ed anche francesi, che avevano prestato denaro a piene mani e incautamente ai paesi del Sud Europa. Inoltre i prestiti rendono un rilevante 5% all'anno. Alla fine le elezioni tedesche sembrano aver portato delle novità solo ridotte e restiamo come prima tra l'incudine e il martello, tra un crollo improvviso dell'euro, che spazzerebbe via tutto e invece una lenta agonia dei paesi del Sud che potrebbe durare anche parecchi anni.

Il diritto all'esistenza - Giuseppe Allegri

Non è mai troppo tardi, verrebbe da dire con una punta di amarezza, per prevedere una qualche forma di reddito di base anche nel nostro Paese. Considerando che nelle legislazioni di molti Paesi europei questo passo è stato intrapreso già negli anni Settanta del Novecento, dinanzi alle prime trasformazioni del tardo-capitalismo finanziario globale, noi arriviamo al momento di crisi massima di questa parabola: nell'autunno 2013 della Grande Depressione italiana. Le rilevazioni Istat del 2012 ci dicevano che quasi cinque milioni di persone (il 7,9% della popolazione) si trovavano in condizioni di povertà assoluta, mentre poco meno di dieci milioni (il 15,8% della popolazione) erano in condizioni di povertà relativa, con una disponibilità di 506 euro mensili. Circa un quarto della popolazione vive attualmente in condizioni di disagio economico e sociale, con picchi insostenibili tra le fasce giovanili e quelle più anziane. Intorno a questa vera e propria emergenza sociale si muove l'associazionismo laico e cattolico della campagna Misericordia Ladra (Gruppo Abele e Libera) e della neonata «Alleanza contro la povertà in Italia», promossa da Acli ed altre organizzazioni del Terzo Settore. Per tentare di combattere l'esclusione sociale di queste fasce era stata fatta la proposta governativa del «Sussidio per l'inclusione attiva» promossa dal Ministro del Welfare Enrico Giovannini, in dialogo con quella stessa rete di associazioni cattoliche di lotta alla povertà. Per esplicita ammissione dello stesso Ministro questa misura non ha niente a che fare con il reddito, né di base, né garantito, né minimo. Si tratta di una misura sospesa tra l'elargizione di un'elemosina contro l'esclusione sociale, da far gestire alle reti del Terzo Settore. A queste si aggiungono misure di welfare che aumenterebbero la ricattabilità delle persone e senza scalfire il monopolio Confindustria-sindacati degli enti bilaterali e del Welfare sussidiario. La novità, invece, è che in quest'ultimo anno sono state presentate alle Camere tre proposte di legge favorevoli all'introduzione di una qualche formula di reddito di base. Lo scorso 10 aprile una nutrita pattuglia di parlamentari Pd (da Danilo Leva a Enza Bruno Bossio e Marianna Madia) ha presentato un'iniziativa legislativa per l'«istituzione di un reddito minimo di cittadinanza attiva», che prevede «forme reddituali dirette e indirette in grado di garantire un'esistenza libera e dignitosa», insieme con una serie di misure per indurre i beneficiari a «partecipare agli interventi di inserimento lavorativo e di integrazione sociale». Poche settimane fa (manifesto del 24 ottobre) Sinistra Ecologia e Libertà ha proposto un articolato di legge per un «reddito minimo garantito» di 600 euro al mese per «tutti gli individui (inoccupati, disoccupati, precariamente occupati) che non superino gli 8000 euro annui», riprendendo il contenuto di una proposta di legge di iniziativa popolare sostenuta da 170 associazioni e oltre 50 mila firme. Ieri anche i parlamentari del Movimento Cinque Stelle, capitanati da Daniele Pesco, Marco Baldassarre e Nunzia Catalfo hanno presentato la loro proposta di «reddito di cittadinanza», approfittando dei lavori parlamentari sulla Legge di Stabilità. Al di là dell'intestazione sembra di essere dinanzi alla previsione di un reddito minimo garantito, quantificato, similmente alla proposta Sel, in 600 euro mensili. È il momento che i promotori di queste tre proposte si parlino. Per due ordini di ragioni. Da una parte sembra evidente che dinanzi agli urgenti e improrogabili temi sociali si possa definire una maggioranza di sinistra, alternativa alla grande coalizione governativa. Un'ipotesi difficile da praticare dentro le stringenti compatibilità dell'attuale compromesso storico guidato dal Colle, ma in grado di aprire una crepa a sinistra del Pd. Non è un caso che il sottosegretario Fassina, testa d'uovo della sinistra Pd nel governo, è risultato il più stizzito dalla proposta pentastellare. Fassina sa benissimo che proprio su quel versante possono aprirsi fronti comuni che metterebbero a repentaglio le "convergenze parallele" di un Pd ossessionato dall'incompatibilità di stare al Governo e ottenere consenso popolare. Dall'altra, soprattutto, le tre proposte sul "reddito" pongono, con tonalità diverse, ma convergenti, l'urgenza di riformare il sistema di Welfare in senso più universalistico, inclusivo, garantista nei confronti delle persone, per la tutela della dignità umana e l'autodeterminazione individuale e collettiva. È questa la scommessa più alta e anche la più necessaria da giocare, perché permetterebbe alla sinistra di delineare la sua proposta per un'altra idea e pratica di società e di spesa pubblica. Dalle tre iniziative potrebbe uscire una proposta condivisa su pochi, decisivi punti: reddito di base come strumento di autonomia delle persone, riforma degli ammortizzatori sociali in senso universalistico, introduzione di un salario minimo orario, strumenti indiretti di sostegno al reddito, per l'indipendenza dei beneficiari. Questa sarebbe una rivoluzione copernicana, che permetterebbe di ripensare la spesa pubblica, eliminando tutti gli elementi di corruzione, assistenzialismo, selettività, discriminazione che caratterizzano la crisi dello Stato sociale in Italia da un trentennio a questa parte: dalla corsa alle false pensioni di invalidità, alla spesso iniqua cassa integrazione in deroga. Per la sinistra questa è una sfida al sistema. Oggi può attualizzare parole e pratiche iscritte nel suo codice genetico, per lo meno da Thomas Paine in poi.

Italia e Grecia, sorde alla tutela per la dignità della persona – Giuseppe Bronzini

Si imputa spesso alle politiche europee di essere poco trasparenti, incerte e, dopo l'austerità, anche inique dal punto di vista sociale. Non è questo certamente il caso del reddito minimo garantito (rmg). Sin dal 1992 la Commissione europea adottò una Raccomandazione che rendeva evidenti e molto precisi i contorni di questa misura di cui godevano già alcuni paesi sulla base delle loro Costituzioni nazionali che incentrano le loro architetture di diritti e prestazioni attorno al meta- principio della dignità della persona. L'idea di Delors, prima di procedere ai negoziati che avrebbero portato all'approvazione del Trattato di Maastricht e, quindi, al rilancio del mercato interno ed alla costruzione di un'unione monetaria, era di definire un pacchetto di trattamenti sociali «comuni» in modo da scoraggiare la concorrenza «sleale» tra stati (quella che viene chiamato social dumping). Questa operazione non riuscì interamente, anche perché allora le competenze sovranazionali erano molto più limitate, ma la Raccomandazione invitò solennemente tutti i paesi membri a dotarsi di schemi di reddito minimo garantito da erogarsi ai quei soggetti che, secondo parametri europei, sono a rischio di esclusione sociale, si da assicurare la percezione di almeno il 60% del reddito mediano da lavoro dipendente, calcolato per ciascun paese. A coloro che si trovano in situazione di difficoltà va assicurata anche una tariffazione agevolata per i servizi indispensabili (come luce e gas), un aiuto - se necessario - alle spese di affitto e la copertura di quelle impreviste. Questo insieme di misure mira a consentire a tutti di condurre una vita libera e dignitosa garantendo, almeno, i mezzi «elementari di vita». Da quella data è quindi molto chiaro che tipo di prestazioni ogni paese deve assicurare; ad esempio per l'Italia la soglia del 60% prima indicata è pari a 600 euro

mensili, così come è ben noto il numero di italiani che sono a rischio di esclusione sociale. Mentre il reddito di cittadinanza per definizione spetta a tutti, indipendentemente dalle condizioni lavorative e patrimoniali, l'rmg presuppone una situazione concreta di bisogno. Le finalità ultime delle due misure sono le medesime e cioè realizzare per tutti le precondizioni di ordine sociale di un gioco democratico equo ed parti partecipativo, quella che il presidente Roosevelt chiamava «freedom from want». Per questa ragione anche il reddito minimo garantito costituisce un corollario ineludibile di una nozione di cittadinanza autenticamente incentrata su basi solidaristiche «assicurando ad ogni persona bisognosa le condizioni materiali indispensabili per la sua esistenza» (Tribunale costituzionale tedesco 9.2.2010). Tornando all'Europa non solo la Raccomandazione del 1992 è stata reiterata nel 2008 in piena crisi economica internazionale, ma si è avuta una vera e propria «costituzionalizzazione» dell'rmg. Questo diritto sociale fondamentale è stato prima recepito nella Carta dei diritti dei lavoratori comunitari (1989), quindi nella Carta sociale europea del 1996 (del Consiglio d'Europa) e infine nella Carta dei diritti dell'Ue (più nota come Carta di Nizza, le cui norme godono dello «stesso valore giuridico dei Trattati») che al suo articolo 34 sancisce «il diritto all'assistenza sociale ed abitativa volte a garantire un'esistenza libera e dignitosa a tutti coloro che non dispongono di risorse sufficienti». Quest'ultima norma rende evidente che la misura deve avere natura individuale ed è volta alla protezione della dignità delle persone, non ad un loro reinserimento lavorativo. Proprio il Parlamento europeo con una storica Risoluzione dell'ottobre del 2010 (adottata con 539 voti a favore e 19 contrari) non solo ha nuovamente invitato gli stati che ne sono privi (Italia e Grecia) ad adottare l'rmg, ma tutti i paesi a rispettare i parametri già fissati a livello europeo e ad erogarlo secondo modalità che siano rispettose della sua natura di diritto fondamentale. Il reddito minimo garantito non può essere quindi accompagnato da forme di controllo e sorveglianza che mortificano quella dignità degli individui che invece si vorrebbe tutelare. Non può neppure essere condizionato all'accettazione di offerte di lavoro che non siano compatibili con il livello professionale acquisito o il curriculum formativo. Infine il reddito minimo garantito, insieme al diritto alla formazione permanente e continua e a quello di accesso gratuito ad efficienti servizi di collocamento, costituiscono i tre pilastri della politiche cosiddette di flexicurity formalizzate nel 2007 con gli 8 principi comuni cui tutti gli stati dovrebbero ispirarsi in materia sociale. Si tratta, comunque, di una tendenza planetaria. Proprio alcuni dei paesi emergenti hanno fatto del l'rmg un momento essenziale delle loro politiche. In Brasile 34 milioni di persone vivono con la Bolsa social, subordinata - per chi è genitore - al solo obbligo di mandare i figli a scuola. Molti stati dell'India usano l'rmg per impedire la distruzione dell'economia rurale. Le Corti del Sudafrica lo riconoscono come un diritto fondamentale, così come la Corte interamericana dei diritti dell'uomo (come specificazione del «diritto alla vita»). La reazione scomposta del sottosegretario Fassina alla proposta legislativa di reddito di cittadinanza del Movimento 5 stelle (peraltro cauta e prudente) lascia, quindi, sbigottiti. Si è prontamente smentito quanto sostenuto dallo stesso Pd che, sotto la dirigenza Bersani, inserì tra gli 8 punti da sottoporre al Movimento anche una proposta di reddito minimo garantito. Inoltre la relazione dei saggi nominati da Napolitano prima del varo del governo di larghe intese (di cui costituisce la piattaforma «ideale») ha espresso una valutazione positiva delle esperienze europee di rmg, in particolare per il modello francese di Revenu de solidarité active che prevede assegni pari al doppio di quelli previsti dal M5S. Parlamentari del Pd hanno peraltro già depositato in questa come nella precedente legislatura proposte di legge. Posizioni del genere condannano l'Italia, tra le sue tante sventure, anche a dover avere l'unico partito socialdemocratico sul piano globale contrario a una garanzia universalistica dei «bisogni primari». Il disinteresse ostentato per la sorte di circa 10 milioni di poveri italiani finisce con il minare, alla fine, qualsiasi strategia di resistenza sociale. Ma c'è di più: l'Italia «deve» adottare una misura del genere che persino la Grecia in default ha annunciato, la scorsa settimana di voler approntare. Ci si illude forse che, mancando una direttiva Ue si tratti solo di una libera scelta, ma non di un obbligo? Si dimentica però che, nell'area euro e con l'avvio dei «semestri europei», le indicazioni sovranazionali (a cominciare dalle Raccomandazioni) si fanno sempre più stringenti sui paesi riottosi, soprattutto se questi sono a rischio di dover chiedere, come l'Italia, aiuti (ne abbiamo visto qualcosa con la famosa lettera della Bce). In ogni caso l'Italia è obbligata a perseguire gli obiettivi fissati dalla «Strategia 20-20» che nel 2010 ha sostituito quella di Lisbona che ci impone di ridurre (nel decennio) del 20% il numero dei nostri poveri. In mancanza dell'unico strumento in grado di aggredire direttamente il fenomeno, l'Italia ha, tra i 28 paesi dell'Unione, il tasso più elevato di crescita dei soggetti a rischio di esclusione sociale, il che potrebbe portare (se ne sta discutendo) ad escluderci dalle risorse del Fondo sociale europeo, cioè dalle uniche risorse che in qualche modo possono essere giocate nella crisi. Insomma, caro vice-ministro, se non volete farlo per convinzione, fatelo perché è un obbligo ed è troppo rischioso violarlo ancora a lungo.

Ma com'è ricco il dipendente - Antonio Sciotto

Due notizie che lasciano piuttosto interdetti, per quanto non certo inattese: dalle dichiarazioni del 2012 (e quindi relative al 2011), secondo un rapporto diffuso ieri dal ministero dell'Economia, risulta che gli imprenditori hanno in media redditi più bassi dei dipendenti, di circa 200 euro. Si possono fare mille illusioni, dal fatto che saremmo di fronte a un bel segnale rosso che indica «evasione», fino alla teoria (più giustificazionista, ma che conserva anch'essa una qualche verità) che gli imprenditori sono affogati dalla crisi e dalle tasse. Non è questo il luogo: ma certo la media deve aver risentito di una bella fetta di dipendenti, i manager della pubblica amministrazione, che male non stanno proprio. Una classifica dell'Ocse evidenzia infatti che quelli italiani sono i più pagati, diverse volte in più di quelli degli altri paesi. Andiamo a vedere il primo dato. Secondo il Dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia, «i soggetti con reddito da lavoro dipendente prevalente (oltre 20,1 milioni, pari al 49% del totale) dichiarano un reddito medio di 20.680 euro». Dall'altro lato, «quelli con reddito d'impresa prevalente sono circa 1,5 milioni, per un valore medio di 20.469 euro». Sono, come si vede, ben 211 euro in più a favore dei dipendenti. L'analisi è stata effettuata per la prima volta sulla base del reddito prevalente (alcuni contribuenti, infatti, possono averlo di derivazione mista). Un'altra categoria corposa è quella dei pensionati: le persone che legano il loro reddito alla pensione sono più di 14 milioni, pari al 34% del totale, e dichiarano un reddito medio di 15.790 euro. Rilevante è in questo caso la percentuale di casi di

compresenza con redditi da terreni e fabbricati (53%). Sommando il 49% (dipendenti) e il 34% (pensionati), viene fuori che l'83% dei contribuenti italiani trae il proprio reddito da lavoro dipendente e da pensioni. Solo il 5%, 2,1 milioni di persone, dichiara un reddito derivante dall'esercizio di attività d'impresa o di lavoro autonomo. Rilevante è la percentuale di coloro che detengono oltre al reddito da lavoro autonomo quello da lavoro dipendente (10%). Se si considerano i lavoratori autonomi con reddito complessivo maggiore di 100 mila euro annui (circa 77 mila persone) emerge che la metà opera in particolare in tre settori: studi medici, poliambulatori e studi legali. Sempre rimanendo nel campo degli imprenditori (ma non più gli autonomi), emerge che le imprese familiari sono circa 175 mila, localizzate prevalentemente in Lombardia e Veneto. I contribuenti che dichiarano un reddito complessivo maggiore di 100 mila euro (oltre 25 mila) operano prevalentemente in attività farmaceutiche (14,9%) e di promozione finanziaria (9,1%). Infine, chi dichiara prevalentemente reddito da fabbricati è il 5% (oltre 2 milioni di persone), e 1,4 milioni (più del 3%) dichiara reddito da partecipazione (ossia soci di società di persone). Ma a questo punto, deliziamoci con gli stipendi dei manager pubblici italiani (la ricerca è aggiornata ai dati del 2011). Con uno stipendio medio di ben 650 mila dollari (circa 482 mila euro), i nostri senior manager pubblici sono i più pagati dell'area Ocse: oltre 250 mila dollari in più dei neozelandesi (secondi classificati con 397 mila) e quasi il triplo della media Ocse (232 mila). In Francia, un dirigente dello stesso livello guadagna in media 260 mila dollari, in Germania 231 mila, in Gran Bretagna 348 mila, negli Usa 275 mila dollari. Il ministero della Pubblica amministrazione ha replicato con una nota, in cui afferma che si paragonano solo i manager apicali, mentre ai gradi inferiori «i dati sono in linea con gli altri paesi». Inoltre, «nei conteggi sono inclusi anche i contributi, in Italia più alti, e va ricordato che nel 2012 si è messo un tetto al compenso dei dirigenti, che non deve andare oltre, anche cumulato, quello del primo presidente della Corte di Cassazione, attestato a 302.937 euro annui lordi».

Michelle Bachelet la superfavorita - Geraldina Colotti

Il Cile va alle urne domenica. I candidati e le candidate - alla presidenza, al parlamento (si rinnova anche un terzo del senato) e alle regioni - hanno chiuso ieri la campagna elettorale. Michelle Bachelet, la prima donna presidente che ha governato il paese dal 2006 al 2010, corre per il cartello di opposizione (centrosinistra) Nueva Mayoría ed è favorita da tutti i sondaggi sugli altri 8 aspiranti alla presidenza. La sua più diretta rivale, Evelyn Matthei - sostenuta dal capo di stato in scadenza, Sebastian Piñera, di cui è stata ministra del lavoro - è candidata per la coalizione di centro-destra, Alianza. Secondo i più recenti sondaggi, riceverebbe il 14% delle preferenze. Al terzo posto nelle intenzioni di voto (10%) figura Franco Parisi, un economista indipendente che si definisce «socio-liberale», seguito dal leader del Partito progressista, Marco Enriquez-Ominami (7%). Gli altri 4 non arriverebbero all'1%, seppure volti nuovi come quello di Roxana Miranda, del Partido Igualdad, appoggiata da lavoratori e sindacati, e portatrice di un programma che parla di «autogestione, governo del popolo e Asamblea costituente» promettono di riservare qualche sorpresa. Bachelet protrebbe anche farcela al primo turno, ed evitare così la seconda consultazione, il 15 dicembre. Per riuscirci, dovrebbe però totalizzare oltre il 50% dei voti in questa scadenza elettorale a cui sono chiamati 13,5 milioni di cileni, per la prima volta in modo volontario, ma che potrebbero disertare significativamente le urne, come in passato. Le biografie di alcuni candidati fotografano la storia drammatica del Cile, l'eredità pesante della dittatura pinochettista che ha insanguinato il paese dal '73 al '90. Bachelet, che ha conosciuto la tortura del regime militare, è figlia di un generale morto in carcere in quegli anni bui. Anche la sua avversaria, Matthei, è figlia di un generale - un tempo amico del padre di Michelle - ma poi schierato con Pinochet. E il padre di Ominami è stato un dirigente del Movimiento de Izquierda Revolucionaria (Mir), ucciso dalla dittatura il 5 ottobre del '74. L'architettura del paese è peraltro ancora quello imposto ai tempi della dittatura: a partire dalla costituzione, rimasta sostanzialmente quella voluta da Pinochet l'11 marzo del 1981 per legittimare l'ordine economico dei Chicago Boys e far prosperare la giunta militare. Nel 2005, l'allora presidente Ricardo Lagos ha instaurato alcuni correttivi, come la possibilità da parte del capo di stato di poter destituire i vertici delle Forze armate o designare i senatori, ma la sostanza è rimasta, e un sistema politico bloccato ha impedito qualunque vero cambiamento. È rimasto in piedi anche l'apparato securitario pinochettista e in base alla legge antiterrorista varata allora si continua a perseguire l'opposizione sociale. Particolarmente colpiti i nativi mapuche, che si battono per il recupero delle loro terre ancestrali e scontano la loro resistenza con pesanti condanne. Durante uno degli ultimi comizi che ha effettuato nella storica regione mapuche, l'Araucanía (600 km a sud di Santiago), Bachelet ha rischiato di prendersi un cartoccio pieno di pittura in faccia: presumibilmente da attivisti mapuche, che le rimproverano di non aver fatto luce sull'omicidio del giovane Matias Catrileo, ucciso dalla polizia durante un'occupazione di terre, nel 2008. I mapuche non sono però i soli a dichiararsi delusi dalla precedente gestione Bachelet, e quello che ha portato al ritorno della destra nella persona del miliardario neoliberalista Piñera è stato anche un voto di protesta. Oggi, però, l'entrata in campo delle categorie sociali che hanno animato a lungo le piazze cilene nel 2011, e che oggi offrono all'ex presidentessa un sostegno politico condizionato, può cambiare i termini della questione. I movimenti sociali vogliono dettare al nuovo governo una propria agenda. Quattro leader studenteschi, protagonisti delle lotte che hanno dato uno scrollone alla sinistra tradizionale, si presentano a queste elezioni: alcuni - come Giorgio Jackson, che partecipa alle legislative come indipendente nel distretto di Santiago Centro per il movimento Revolución Democrática - o Camila Vallejo - che corre per il Partito comunista - hanno buone probabilità di farcela. Tutti, chiedono una profonda riforma del sistema politico, educativo e finanziario: soprattutto, una nuova costituzione da realizzarsi facendo appello alla partecipazione popolare attraverso un'Assemblea costituente e non coi soliti bizantinismi istituzionali e d'apparato. Quasi tutti i candidati parlano di modificare la costituzione, ma il tema dell'Assemblea costituente definisce la portata della scelta e l'orizzonte. Lo spettro, per la sinistra moderata, è quello del «socialismo del XXI secolo» che ha preso forma in altri paesi latinoamericani come il Venezuela, la Bolivia o l'Ecuador proprio sulla spinta di un'Assemblea costituente dettata dalla volontà popolare. Bachelet ha promesso di combattere le disuguaglianze, di varare una riforma scolastica e tributaria, e su questo punto ha dichiarato che intende realizzare una riforma «partecipativa,

democratica e istituzionale», ma non ha fornito particolari sull'iter, che divide le forze in campo anche nella sua coalizione.

L'impronta sociale della dittatura - Vicente Espinoza*

Come in ogni analisi storica, quella del traumatico colpo di Stato del 1973 e della dittatura che instaurò porta a chiedersi se quel che viviamo oggi sarebbe accaduto ugualmente, quanto debba considerarsi un frutto di quegli eventi e quanto di quello che li ha preceduti. A costo di semplificare, toccherò cinque aspetti che caratterizzano la società cilena attuale, cercando di evidenziare in che modo la passata dittatura li plasmi e li definisca. **I diritti umani come «frontiera».** Qualunque fosse il giudizio sulla democrazia che aveva preceduto il golpe, nessuno immaginava che in Cile si sarebbe instaurato un sistema di governo basato sulla repressione spietata degli oppositori, e che segretezza, menzogna e terrore sarebbero diventati pratiche di Stato. Giunse come una sfida per la sinistra perseguitata e sconfitta l'approccio ai diritti umani, la visione per la quale il diritto alla vita non appartiene né ai vincitori né ai vinti, ma a tutti gli esseri umani. Su questa via, la democrazia fu un valore rifondativo che permise un'alleanza fra l'insieme delle opposizioni. I sostenitori della dittatura insistono tuttora nell'occultare, mistificare o giustificare le violazioni dei diritti umani; una posizione indifendibile che adesso li emargina. **Il divario democrazia e dittatura.** Prima del colpo di Stato del 1973, le analisi del conflitto politico riconducevano in gran parte alle divisioni della guerra fredda fra socialismo e capitalismo. La dittatura di Pinochet cercò di trarre vantaggio da questa caricatura, bollando ogni oppositore come burattino del comunismo internazionale; la dottrina della sicurezza nazionale definiva «nemico interno» chiunque fosse considerato sostenitore del blocco socialista. Chi era contro la dittatura sapeva che queste accuse non avevano alcun fondamento; il lavoro politico degli oppositori dei diversi orientamenti, molto prima della caduta del muro di Berlino aveva individuato nella contrapposizione fra democrazia e dittatura il vero crocevia che i cileni avevano di fronte. E tuttora, questa separazione è una parte ostinatamente costitutiva dell'anima politica cilena. **Consenso elettorale alla destra.** Non cessa di stupire il fatto che in Cile esista un consenso importante e massiccio a una destra politica autoritaria, a partire da quel 44% ottenuto da Pinochet nel referendum del 1988. All'epoca lo si poteva attribuire alla disinformazione o alla paura, ma a distanza di 23 anni dobbiamo pensare che la politica della dittatura abbia consolidato una destra che, dalla sua sconfitta del 1920, non era più riuscita a guadagnare appoggio elettorale, e per l'impossibilità di accedere al governo per via elettorale aveva scelto strade extraistituzionali. Le prossime elezioni possono ridimensionare la componente autoritaria di questa base di appoggio, ma la destra manterrà una quota di consensi significativa. **Persistere delle disuguaglianze.** Il Cile era un paese diseguale già molto prima della dittatura di Pinochet. Mortalità infantile, epidemie, mancanza di cure hanno tormentato la popolazione per buona parte del XX secolo. Nelle generazioni nate prima del 1960 coesistevano analfabeti e docenti universitari, proprietari di case e persone poverissime, operai sindacalizzati e contadini ai quali era proibito. I canali di mobilità sociale non avevano sostegno istituzionale e si basavano su «favori», «raccomandazioni» o, direttamente, «compravendite». La dittatura annullò i miglioramenti nella distribuzione del reddito realizzati dal governo Allende e arrivò a giustificare le disuguaglianze come condizione per la crescita economica oltre che come risultato di una mitica uguaglianza di opportunità. La disuguaglianza materiale, per non parlare di quella nei rapporti sociali, è tuttora una sfida storica per i cileni. Non è il risultato di meriti o sforzi maggiori ma piuttosto della riproduzione di situazioni di privilegio vecchie di secoli. **Paura di dire.** È difficile incontrare fra le persone presenti all'epoca del colpo di Stato, qualcuno che non ritenga il 1973 uno spartiacque nella vita: dopo, nessuno ha potuto tornare a vivere come prima. E tuttavia, per i cileni contemporanei, un «evento storico» come il golpe non si articola facilmente nelle biografie individuali. Al di fuori dei circoli ristretti nei quali si ha più fiducia, la famiglia e pochi amici, si evitano discussioni sulle tematiche pubbliche - per non dire sulla politica. La politica non diventa dibattito pubblico, ma rimane confinata alle conversazioni fra persone che la pensano allo stesso modo. **La sfiducia al primo posto.** A livello pubblico, primeggia la sfiducia e tutti mantengono la propria opinione senza ascoltare l'avversario. Il silenzio occulta una storia della quale i cileni sono stati testimoni, beneficiari o vittime, e della quale non sanno bene che cosa pensare o dire. La difficoltà nell'esprimersi è però il brodo di coltura nel quale crescono la crisi di rappresentanza e il disimpegno dalla politica. Alla fine degli anni '60, cambiare la società sembrava necessario e anche possibile. C'era un tale consenso sulla necessità di cambiamento che si arrivava a dire che le differenze fra sinistra, centro e destra non riguardavano gli obiettivi o i mezzi per conseguirlo, ma solo la velocità alla quale doveva avvenire. L'esperienza ha mostrato che era molto più facile cambiare un sistema politico, compreso il sistema economico, che modificare la cultura o i modelli di organizzazione sociale.

**ricercatore, Instituto de Estudios Avanzados (Idea) università di Santiago del Cile (articolo di Le Monde diplomatique edizione cilena, traduzione di Marinella Correggia)*

La Stampa – 15.11.13

Francesco alleato di Napolitano – Marcello Sorgi

Ha parlato al vecchio cuore comunista di Napolitano. E, per suo tramite, al governo e a tutta la classe dirigente schierata davanti a lui. Ha detto che la crisi della politica, l'inadeguatezza delle risposte che si stanno dando alla congiuntura economica si ripercuotono sulla parte più debole della società. Ha ricordato il suo primo viaggio a Lampedusa, portando ad esempio la solidarietà della gente comune e dei soccorritori agli immigrati che rischiano, e purtroppo spesso perdono, la vita per fuggire dalla miseria. Ha rievocato il suo intervento a Cagliari, al fianco degli operai che avevano perso il lavoro, contro il capitalismo selvaggio. E in questo senso, con il pensiero ad Assisi, ha spiegato la sua decisione di scegliere il nome del patrono d'Italia. Già a partire da questi accenni, si può capire che la visita di Papa Francesco al Quirinale non è stata affatto un appuntamento rituale. Mai prima d'ora un pontefice aveva parlato così chiaro nelle sale che un tempo appartennero a Urbano VIII e Alessandro VII. Così che ogni dettaglio, ogni gesto precedente, ricostruiti con cura dal Papa nel messaggio rivolto a Napolitano, hanno acquistato una luce diversa,

come se Francesco avesse voluto illustrare nel modo semplice che gli è congeniale qual è e sarà la strategia del suo pontificato. Non sono cadute a caso le due omelie della settimana scorsa contro la corruzione, l'anatema mirato anche contro chi ruba per dare alla chiesa o contro il pubblico amministratore disonesto che dà pane sporco ai suoi figli. Proprio perché non poteva pronunciare queste accuse in un'occasione ufficiale, di fronte ai vertici dello Stato italiano, Francesco, riservandole per la vigilia, aveva voluto far capire come la pensa in materia. Cosa abbia potuto convincerlo, dopo soli otto mesi, a levare parole tanto dure, non è solo l'attenta osservazione dell'Italia in cui sente di avere le proprie radici, ma forse anche la sua lunga esperienza di primate vissuto in fondo al mondo: Bergoglio è pur sempre l'arcivescovo di Buenos Aires che assistette al default argentino del 2001, e di lì, a diretto contatto con una delle crisi più recenti e più gravi, ha ricavato la convinzione che sono gli strati più deboli e marginali della società a soffrire gli effetti peggiori della recessione. Di qui viene il richiamo alla classe politica e alla necessaria qualità morale della vita pubblica, che possono determinare, a seconda se esistono, il benessere o la decadenza di un Paese. Una classe dirigente che non si dimostri in grado di affrontare la crisi economica - è la convinzione del Papa - si assume la responsabilità di aumentare la sofferenza dei poveri e della parte più bisognosa della società. Se non avesse affrontato, com'era ovvio, i problemi delle famiglie, si potrebbe dire che siamo di fronte a un completo cambiamento dei temi del confronto tra Stato e Chiesa: almeno di quello a cui ci aveva abituato la lunga predicazione di Giovanni Paolo II e il breve ma intenso interregno di Benedetto XVI. Dalla bioetica, dalle questioni dell'inizio e della fine della vita, dalla contestazione di divorzio, aborto, coppie di fatto e inseminazione artificiale, a una brusca virata sul sociale, sulle ferite di una società alle prese con problemi economici gravissimi, le fabbriche chiuse, il lavoro perduto, i giovani a spasso, la pensione che non arriva o non basta. È su questo terreno che il Papa cerca un ruolo per la sua Chiesa nella società secolarizzata e tenta un nuovo tipo di rapporto con la classe dirigente italiana: non più basata sull'aderenza di una legislazione - che necessariamente divide la politica - ai cosiddetti principi non negoziabili (che tali, tuttavia, rimangono). Ma, piuttosto, indirizzata all'effettiva capacità di assolvere al proprio ruolo e di incidere su una realtà sempre più degradata. Non ci sarebbe neppure bisogno di dire, tanto è scontato, che un approccio del genere ha trovato nel Capo dello Stato un interlocutore molto attento. Il Presidente della Repubblica che ha accettato la rielezione solo come sfida al cambiamento di una politica ammalata, che non si stanca di denunciare il clima sterile e avvelenato del confronto tra i partiti, e ha minacciato di rinunciare al mandato e dimettersi se gli obiettivi che si è dato non si realizzeranno, non poteva che accogliere con sincero entusiasmo il messaggio del Papa. Dopo le molte delusioni e i tanti giorni di amarezza, vissuti in pubblico, per la piega negativa e inconcludente che hanno preso le cose, Napolitano non potrà mai dire apertamente di aver trovato un inaspettato alleato. Ma certo, nelle parole di Francesco, ha avvertito un sincero incoraggiamento a non perdersi d'animo e a proseguire sulla sua strada.

Crack, squillo, liti e gag nei talk show. La folle parabola del sindaco di Toronto

Stefano Gulmanelli

TORONTO - Il sindaco di Toronto Rob Ford è ormai materia di imbarazzo nazionale. Tutto il Canada sta osservando sconcertato l'escalation delle rivelazioni fatte dalla polizia sul suo conto e guarda allibito alle reazioni di Ford a tali accuse. La saga è iniziata la settimana scorsa quando, dopo voci insistenti sull'esistenza di un filmato del sindaco Ford in preda a delirio da assunzione di crack, la polizia di Toronto ha reso pubblico il video. Non è il primo caso di un primo cittadino di una metropoli nordamericana nei guai per consumo di stupefacenti. Un noto precedente è quello di Marion Barry, sindaco di Washington, arrestato nel 1990 per possesso di cocaina. Ma quello che rende il caso Ford speciale è la reazione che l'interessato sta avendo alla vicenda. Arresosi all'evidenza dell'esistenza del video, Ford si è giustificato davanti ai giornalisti dicendo che aveva assunto crack ma non si rendeva conto di farlo perché era ubriaco. Inoltre a chi gli mostrava sondaggi che registravano il crescente fastidio della cittadinanza nei suoi confronti, Ford ha risposto sprezzante che lui rimane al suo posto. Il culmine si è avuto ieri quando - dinanzi ad altre rivelazioni da parte della polizia su sue regolari frequentazioni di prostitute - Ford ha detto al consiglio comunale che a quel punto gli chiedeva di andarsene che tali accuse sono una falsità e che lui non ha bisogno di quel tipo di prestazioni (la parola usata in consiglio è assai più esplicita) poiché è sposato e quindi ne usufruisce a sufficienza a casa. La questione è diventata l'argomento satirico più sfruttato nei maggiori show USA (David Letterman, Jay Leno, Jon Stewart e Colbert Report per citare i più noti), che a ogni puntata rincarano la dose di sarcasmo sul vicino canadese. Il consiglio comunale, che non può o non vuole negare la fiducia a Ford poiché questo porterebbe ad elezioni immediate di tutta l'assemblea, sta cercando di limitare i danni passando mozioni che tolgono al sindaco poteri particolarmente importanti, quali quelli di nomina dei capi delle commissioni e di gestione delle emergenze cittadine.

«Potere rosa» alla Cia – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Chi ha visto il film "Zero Dark Thirty", quello sulla caccia e l'uccisione di Osama bin Laden, sarà rimasto sorpreso nel vedere che i rudi uomini del Navy Seal Team 6, quelli che lanciarono il blitz di Abbottabad, erano guidati da un'agente della Cia di nome Maya. Non era una licenza cinematografica, perché nella realtà era andata proprio così. Una donna aveva scoperto il nascondiglio in Pakistan del capo di al Qaeda, e lei si era presa la responsabilità di raccomandare l'azione che lo aveva eliminato. Il fatto più rilevante di questa storia, però, è che non si tratta di un caso. Oggi, infatti, il 46% degli agenti della Central Intelligence Agency appartiene all'ex sesso debole, e cinque delle otto poltrone più alte nella gerarchia della "Company" sono occupate da signore, inclusa quella del vice direttore dove siede Avril Haines. Poi ci sono Meroe Park, direttore esecutivo e numero tre dell'agenzia; Fran Moore che è il Director of Intelligence, cioè capo degli analisti; Sue Gordon, Director of support, e varie altre colleghe che non si possono nominare perché hanno incarichi coperti dal segreto. In altre parole, se domani il direttore John Brennan inciampasse per le scale e non fosse in grado di andare alla riunione che ogni mattina alle 8,30 apre la giornata di lavoro, il più famoso servizio segreto del mondo sarebbe quasi completamente in mano alle donne. Questi numeri sono sorprendenti, ma non proprio casuali. Fin dalla sua nascita, nel 1947, la Cia ha impiegato in media più donne delle 500

compagnie private che guidavano la venerata classifica del giornale Fortune sulle migliori aziende del paese. Il motivo sta nel fatto che gli agenti di sesso femminile portavano qualità molto necessarie al mestiere spionistico, nonostante poi tra i ranghi dominasse una cultura piuttosto maschilista. Questa cultura diventava evidente soprattutto in due settori: le posizioni operative, dove si trattava spesso di menare le mani e rischiare la vita, e quelle dirigenziali, dove per qualche ragione sembrava inevitabile che le poltrone più alte toccassero ai maschi. Il mondo nel frattempo è cambiato, e soprattutto gli ultimi due direttori, il generale Petraeus e John Brennan, hanno insistito sulla necessità di aprire più porte alle donne, naturalmente senza dimenticare Leon Panetta, che si fidò del giudizio di Maya quando decise di consigliare al presidente Obama il raid contro Osama. Questo è successo semplicemente perché le donne erano già da tempo nell'agenzia, avevano dimostrato di saper fare il loro lavoro, e avevano solo bisogno di qualcuno con il coraggio di riconoscerlo e infrangere i vecchi stereotipi. Naturalmente la nuova cultura ha comportato anche dei costi, come quando nel 2009 due colleghe che guidavano la caccia a bin Laden furono uccise nell'attentato suicida che un infiltrato di al Qaeda lanciò contro Camp Chapman a Khost, in Afghanistan. Tra loro c'era Jennifer Lynne Matthew, capo stazione e madre di tre figli. Le due cadute, però, ricevettero lo stesso trattamento riservato ai maschi, e a terminare il loro lavoro ci pensò poi Maya.

Corsera – 15.11.13

Ognuno per sé senza vergogna – Antonio Polito

Domani morirà il Pdl. Certo, per rinascere sotto le sembianze di Forza Italia. Ma la nuova-vecchia sigla rischia una scissione prima ancora di nascere. Dobbiamo dunque in ogni caso dare l'addio a un partito venuto alla luce esattamente sei anni fa, il 18 novembre del 2007, su un predellino a piazza San Babila, per diventare il grande partito conservatore che l'Italia non aveva mai avuto. L'idea di riunificare in un unico contenitore tutte le culture (e gli apparati) del centrodestra è miseramente fallita. Del resto anche il Pd ha così tante volte fallito in questi sei anni di vita la sua missione fondatrice, portare al governo il riformismo italiano, che già è in cerca di un salvatore che lo rifondi, il prossimo 8 dicembre. L'unico partito non ad personam della Seconda Repubblica, ha scritto Mauro Calise nel suo libro *Fuorigioco*, è morto soffocato dal personalismo di decine di piccoli leader, capaci di dilaniarsi dall'elezione del presidente della Repubblica fino a quella del segretario di Asti, spesso facendo carte false. La rifondazione consiste in questo: diventare un partito personale, sperando che un vero Capo distrugga tutti i capetti. Bisognerebbe a questo punto parlare di Scelta civica, il partito più giovane; ma lì non si parlano neanche più tra di loro, di che vogliamo parlare? Della Lega, certo, il partito più antico, che si avvia a un congresso fratricida? Oppure dei resti di Alleanza nazionale, il cui conto in banca è sopravvissuto al partito, al punto che forse rifanno il partito per recuperare il bottino? Ovunque la lotta politica è aspra. Ma in nessun luogo del mondo civile è così intestina, squassa i partiti dall'interno, e produce una tale pletera di cacicchi, cassieri e cantori. I partiti italiani non sono tali perché sono divisi sull'essenziale. Tra le colombe e i falchi del Pdl, per esempio, non c'è una differenza marginale o transitoria: gli uni vogliono stare al governo e gli altri all'opposizione; i primi sognano la democrazia interna, i secondi invocano l'autocrazia. Sono così diversi che se resteranno insieme domani, ricominceranno a litigare dopodomani. Ovunque la lotta politica non è un pranzo di gala. Ma in nessuna democrazia occidentale i leader non si siedono neanche a tavola. Tra poche settimane nessuno tra i capi dei maggiori partiti italiani starà in Parlamento. Chi volente, chi nolente, Berlusconi, Renzi e Grillo saranno tutti leader extraparlamentari. Le parole di Giorgio Napolitano, che davanti a papa Francesco ha condannato le «esasperazioni di parte», il «clima avvelenato e destabilizzante», e si è rammaricato di quanto la nostra vita pubblica sia lontana da quella «cultura dell'incontro» che il Pontefice spesso invoca, sono dunque una rappresentazione moderata e perfino generosa dello stato della lotta politica in Italia, nel Parlamento e fuori. Essa in realtà ricorda molto da vicino lo stato di natura descritto da Hobbes, homo homini lupus. Ma si tratta di una danza macabra. Una nazione che perde di vista l'interesse comune prepara la rovina collettiva. L'Italia non ne è distante.

l'Unità – 15.11.13

Si sta facendo tardi – Gianfranco Pasquino

E' vero. Parecchi di noi si erano illusi che lo strappo di Fini dal partito nazional-cesaristico conducesse alla costruzione di un'organizzazione politica di destra, moderna, europeista, decente. Qualcuno fra noi aveva addirittura pensato che la destra decente avrebbe stimolato anche la costruzione di una sinistra decente. D'altronde, la sprezzante definizione di "amalgama mal riuscito", affibbiata da D'Alema al Partito Democratico, coglieva nel segno. Purtroppo, il sarcasmo di D'Alema spesso obnubila la verità di molte sue valutazioni. Adesso, tocca ad Alfano spingere nella direzione di una destra decente che ha a cuore le sorti di un governo dalle intese né abbastanza larghe né abbastanza solide, ma necessarie. Sull'altro versante, molti sono in movimento per zompare sull'oramai affollatissimo carro del vincitore fiorentino (auto)preannunciatosi. Altri stanno seduti sulla riva del fiume a vedere chi passerà. Altri, ancora, pochini, vorrebbero cominciare sul serio l'opera lunga e faticosa di costruzione di un partito che occupi la maggior parte dello spazio di sinistra. Potrebbe, persino, quel partito, qualificarsi socialista, con buona pace di coloro che non soltanto vogliono morire democristiani, ma vorrebbero farlo il più tardi possibile e preferibilmente stando al governo o in qualche altra comoda ben ricompensata carica. Non è proprio il caso di accontentarli. Socialista non è una brutta parola. Socialista è quell'esperienza ampiamente vissuta nel dopoguerra europeo che ha portato molti paesi ad essere prosperi, istruiti, sani. Faccio riferimento allo Human Development Index delle Nazioni Unite che colloca ai primi dieci posti paesi che hanno tutti un grande partito socialista, ieri o oggi, al governo. Sono anche paesi con corruzione politica minima e, elemento che dovrebbe soddisfare i sedicenti liberali/liberisti italiani, con un alto livello di concorrenzialità e di meritocrazia. Se le energie dei candidati alla carica di segretario del PD non si sono esaurite in mediocri critiche reciproche, di nessun interesse per i loro eventuali elettori, ma si spostassero sulla cultura politica,

allora una bella discussione sul significato e sui contenuti del socialismo oggi potrebbe essere utile anche a Rosi Bindi, Castagnetti, Fioroni e a milioni di elettori. Gli accapigliamenti li abbiamo già visti. Non sono neppure più divertenti. Invece, di quale cultura politica dovrebbe essere portatore il Partito Democratico non l'abbiamo sentito raccontare né dal Prodi che se ne è ito né dai suoi collaboratori, ma neppure da Bersani e da D'Alema. E non è vero che non è mai troppo tardi.

Repubblica – 15.11.13

Processo alla Germania rimasta senza memoria – Barbara Spinelli

Conviene sempre guardarsi indietro e riscoprire da dove veniamo, quando una crisi economica, politica, anche mentale, tende ad avvitarci e incancrenire. Conviene sapere come e perché ebbe inizio l'unificazione europea, dopo una guerra che devastò il continente. Come la Germania fu riaccolta dalle democrazie, rilegittimata, e potendo rialzarsi conobbe una formidabile ascesa economica. Come infine quest'ascesa ha toccato l'acme, nella grande crisi degli ultimi anni. Una crisi che minaccia l'Unione, la sua moneta unica, e perfino la sua pace interna. Cominciò dopo il '45 con la saggezza del vinto, e anche dei paesi vincitori. Il vinto fu saggio perché seppellì il morbo nazionalista, la dismisura del suo desiderio di dominio sull'Europa: ne scaturì quella che in Germania viene chiamata *Gedächtnispolitik*, politica della memoria. Le più svariate decisioni interne, e la grande apertura all'unificarsi dell'Europa, discendevano tutte dalla scelta, indefessa, di ricordare il passato, di farsi una nuova pelle, di abbandonare la sovranità nazionale assoluta che aveva distrutto gli Europei mettendo fine alla loro centralità mondiale. Ma ci fu anche la saggezza dei vincitori. Le insanie del primo dopoguerra non si ripeterono. Se l'obiettivo era la pace duratura fra i popoli, e la lotta alla povertà che di tale pace era essenziale presupposto, le vecchie politiche punitive inflitte al vinto andavano bandite. Messo a tacere, emarginato, John Maynard Keynes aveva inveito contro la strategia del castigo fin dalle trattative di pace a Versailles, nel 1919. Fu ascoltato solo nel secondo dopoguerra: a partire dal '44-45 videro successivamente la luce gli accordi monetari di Bretton Woods, il Piano Marshall di aiuti all'Europa, la remissione dei debiti tedeschi nella Conferenza di Londra nel '53 e, in concomitanza, il formarsi della Comunità europea. Di lì bisogna ripartire, davanti a quel bivio siamo di nuovo: ma smarriti, senza più la bussola di storiche lezioni. In Germania soprattutto la memoria sembra come impazzita. Resta più viva che altrove (incomparabilmente più che in Italia) ma fortemente manomessa, quasi fosse mutilata. I dodici anni del nazismo sono costantemente ricordati, ma non come si scivolò nell'orrore, non come al disastro dell'inflazione s'aggiunse quello della deflazione, non la sapienza con cui se ne uscì, dopo il '45. Si scivolò nell'orrore per vari motivi (culturali, politici, psicologici) ma anche per condotte economiche folli. Alla crisi del '29, gli ultimi governi di Weimar sfiniti dal trauma inflazionistico e dalle riparazioni risposero - specie sotto il cancelliere Brüning, nel '30-32 - con una pesante deflazione che impoverì ancor più la popolazione. Esattamente come accade oggi, i dottrinari dell'austerità puntarono tutto sull'esportazione, trascurando i consumi interni. Stremato, il paese che aveva dato a Hitler il 18,3 per cento nel 1930 gliene diede il 33 nel '32 e il 43,9 nel '33, cadendo nelle mani del demagogo che prometteva lavoro, benessere e sangue. Deutschland über alles divenne il motto: la Germania sopra ogni cosa. Tutto questo ebbe fine. Il primo Cancelliere del dopoguerra, Adenauer, scelse l'Europa e la pace con Francia di De Gaulle. Seguì, abbiamo visto, la lungimiranza dei vincitori: nel '53, ben 65 Stati consentirono al taglio dei debiti di guerra tedeschi (fra essi Italia e Grecia, paese-cavia delle odierne politiche di compressione dei redditi), permettendo ai tedeschi lo straordinario miracolo dei decenni successivi. Sulla genesi di quel miracolo è caduto l'oblio, e lo stesso oblio spiega il perché di una leadership tedesca che di fatto esiste, ma non viene assunta con lungimirante solidarietà, oltre che con esigente senso di responsabilità. In realtà alcune dottrine economiche dei vecchi tempi persistevano, e persistono. In particolare la dottrina cui vien dato il nome di "casa in ordine": prima che scatti la cooperazione internazionale o sovranazionale, occorre che ogni paese metta a posto da solo i propri conti. Il cosiddetto ordoliberalismo aveva messo le radici fra le due guerre nella scuola di Friburgo, fu sposato dopo il '45 dal futuro cancelliere Erhard, e negli ultimi sei anni di crisi ha assunto le fattezze di un dogma. Sappiamo come i dogmi chiudano la mente alle alternative, nonché alle soluzioni. L'offensiva di gran parte delle élite tedesche contro la Banca centrale europea è l'effetto di questa dottrina, ancora sotteraneamente intrisa di nazionalismo. Sono anni che a proposito dell'Europa ascoltiamo una leggenda che non ha più senso. L'Unione non sarebbe più quella degli esordi, quando la questione centrale, dopo il conflitto di trent'anni del 1914-1945, era per ogni cittadino la pace e la guerra, la dittatura e la democrazia. Ora non è più così, guerre e dittature non sarebbero più concepibili. Inane leggenda: anche la crisi è una sorta di guerra, e bellicoso è oggi il rapporto tra le nazioni europee, fondato com'è su reciproci sospetti, su risentimenti, sulla dialettica letale fra delitto e castigo, fra colpevolizzazione e espiatione. In tedesco *Schuld* significa colpa, e anche debito. Della colpa del debito gli Stati europei devono lavarsi - sostiene Berlino - prima che intervenga l'Europa con solidali piani comuni di salvataggi, e innanzitutto investimenti. Anche se il boom delle esportazioni, provenienti negli ultimi sei anni dalla Germania, ha contribuito grandemente al formarsi di bolle finanziarie nella periferia Sud, in ragione di ingenti flussi di capitali non compensati da adeguate importazioni. Lo spiega bene l'economista Ulrich Schäfer, sulla *Sueddeutsche Zeitung* del 13 novembre: le critiche di questi giorni all'irresistibile export tedesco - della Commissione europea, del Fondo monetario, del Sud Europa - "sono giustificate", e grave è la sordità tedesca. È un boom che in Germania s'accompagna a bassi consumi, al precariato che cresce, a gracili importazioni: dunque a un'incuria verso l'Unione. Gli errori commessi negli anni '30 tendono a riprodursi. Fare l'Europa resta un caposaldo della politica tedesca, ma spesso è più flatus vocis che realtà. Gli stessi accenni ripetuti a uno sviluppo federale dell'Unione sono spesso inconsistenti, anche se è vera la principale obiezione di Berlino: il cruciale ostacolo alla Federazione viene dalla Francia (destra e sinistra comprese), attaccata al dogma della sovranità politico-militare come la Germania è attaccata ai dogmi economici. Uscire dall'impasse è possibile se la memoria si rimette in moto. Se ancora una volta i paesi vinti - schiacciati dal debito - vengono sorretti da una cooperazione internazionale che si attivi durante, non dopo i "compiti a casa". Se si opera perché i compiti mutino natura, e non si arrivi a guarire

quando gran parte dei pazienti è già morta da tempo. È quel che Keynes temeva nel 1919. Lo stesso dovrebbe temere Berlino, oggi, per l'Unione che guida e non guida. Come allora, l'Europa ha bisogno di un piano Marshall (lo propongono i sindacati in Germania) e di una conferenza sul debito delle periferie Sud, simile a quella che nel '53 cancellò generosamente i debiti tedeschi. Ha bisogno che finisca l'età dei dogmi e dei finti sovrani nazionali, a Berlino come a Parigi. Perché in quei dogmi è il suo male; è l'origine della sua presente prigionia nella smemoratezza e nel peccato di perfecta nolitio, di completa non-volontà. E ha bisogno di ripensare la pace e la guerra, sia dentro che fuori casa. Dentro casa ponendo termine alla semiguerra tra paesi santi e peccatori. Fuori casa smettendo di affidarsi a una pax americana che sta creando caos più che ordine, in una mondializzazione dove nessuno da solo si salverà. Ridivenire veramente Stati sovrani, nel nostro continente, è possibile solo se l'Europa la si fa sul serio.